

Votare (o no): per chi e perché



Forse i nostri lettori si aspettano che prendiamo posizione nei confronti del voto del 24-25 febbraio. In realtà non lo abbiamo mai fatto, tranne che nel caso della Sinistra arcobaleno, per la quale esprimemmo nel 2008 una chiara opzione, ovviamente senza molto successo, anzi restando coinvolti in una sconfitta che ha prodotto nuova frammentazione e disarticolazione della sinistra. Questa volta non commetteremo lo stesso errore, non tanto perché tra noi ci sono opzioni diverse, ma per il fatto che queste elezioni avranno un impatto meno rilevante di quello che si vuol accreditare. A meno di improbabili resurrezioni, la coalizione berlusconiana perderà il confronto, peraltro il ventennio del *tycoon* di Arcore si è già concluso con il governo dei tecnici. Se qualcuno ha dubbi in proposito un'opzione ce l'ha: votare per il centrosinistra (e specificamente per il Pd) per chiudere definitivamente il ventennio berlusconiano. Ci pare però che per quanti voti possa recuperare, il centrodestra non può vincere né rientrare in gioco. Il cavaliere ha un ulteriore *handicap*: ha 76 anni, se perde questa volta difficilmente potrà risorgere tra cinque anni, quando ne avrà 81. Il suo partito è destinato a restringersi ulteriormente e a rinchiudersi in una ridotta che rischia di trasformarsi nell'ultima trincea.

D'altra parte è improbabile che nel breve periodo la destra italiana possa essere sostituita dal raggruppamento che fa capo a Mario Monti, che i centristi divengano il secondo polo elettorale in Italia. Siamo senz'altro di fronte ad un cambiamento che inciderà sulla *performance* del centro destra, ma per il momento non otterrà risultati eclatanti.

Allora la domanda principale è se la vittoria di Bersani e del suo alleato Vendola avrà

bisogno o meno del soccorso bianco del professore della Bocconi. Qui si apre la prima questione. Bersani ripete a ogni piè sospinto che vorrebbe vincere con il 51% per comportarsi come se avesse il 49%. Fuori di chiave, Bersani vuole l'accordo con il professore per fare le stesse politiche del suo governo, semmai temperate da qualche misura per la ripresa, confidando su qualche cambiamento negli indirizzi europei. Vuole naturalmente farlo da posizioni di forza e senza mettere a rischio il suo ruolo di Presidente del consiglio *in pectore*, ma sa che all'accordo dovrà arrivare. Lo vogliono i mercati, i poteri forti - chiesa cattolica in testa - ma soprattutto la nutrita pattuglia di filomontiani che porterà in Parlamento. Il che fa dggubitare che ci saranno significative politiche redistributive e che si attenerà, di fronte al rincrudirsi della crisi, la politica del rigore. Nulla impedirebbe di destinare l'1% del Pil ai consumi, cioè a salari e stipendi, ma siamo ragionevolmente sicuri che non avverrà, così come non diminuiranno i fondi a disposizione delle grandi opere e le spese militari. E' dubbio anche che si interverrà sui diritti civili, con buona pace delle associazioni delle donne, dei gay, dei malati, ecc.

Vendola cerca cautamente di sostenere che la sua crescita elettorale possa ancorare il Pd ad una solida politica socialdemocratica, simile a quella di Hollande. Il suo obiettivo è una vittoria netta del centrosinistra con una forte ipoteca di Sel. Chi si pone in questa prospettiva fa bene a votarlo, anche se l'impressione è che una lenta slavina organizzativa stia investendo il partito vendoliano, con l'abbandono e il disimpegno di settori di gruppi dirigenti e di organizzazioni di base. Il rischio è che il governatore pugliese abbia un gruppo parlamentare, ma ben pochi terminali nel paese.

Peraltro i tentennamenti e le caute aperture al centro di Sel avvantaggiano Rivoluzione civile di Ingroia che si configura come la forza più antimontiana dello schieramento politico e, nonostante l'ipoteca dei partitini ed un programma generico e viscido, si accredita come luogo di raccolta di una sinistra sociale. Chi ritiene che si tratti di una cosa utile la voti. Peccato che il nuovo *rassemblement* rappresenti la conclusione di una vecchia storia più che l'inizio di una nuova. Ci vuole ben altro che una lista per fare una operazione di questo tipo e il rischio che ritornino in circolo i Diliberto, i Ferrero o i Di Pietro - in prima persona o sotto mentite spoglie - non è certamente tranquillizzante.

D'altro canto esistono ancora due opzioni: il voto incazzato dato a Grillo, anche se le ultime uscite del comico genovese (dalle aperture a Casa Pound alla proposta di sciogliere i sindacati) sono sconcertanti. In questo caso siamo oltre l'antipolitica. Siamo di fronte ad un coacervo di posizioni che mischiano cose contraddittorie, alcune condivisibili, altre del tutto inaccettabili. L'unica cosa chiara è che il Movimento 5 stelle ritiene che il sistema politico così come è non sia riformabile, e su questo non ci sembra abbia tutti i torti.

L'ultima opzione è non votare, compiendo un esercizio di nicodemismo. In passato non avremmo mai preso in considerazione una scelta di questo tipo, il che dà il senso della ambiguità dei tempi e dell'assenza di opzioni politiche credibili. D'altro canto all'astensione ha dato dignità Piero Fassino, allora segretario dei Ds, quando in occasione del referendum sull'articolo 18 sostenne che gli italiani avevano a disposizione tre scelte: il sì, il no e non andare a votare. Insomma saltare un giro non ci sembra un delitto, specie se si pensa che ben poco possa cambiare, anzi che con ogni probabilità tutto rimarrà come è.

Potere di proroga

All'Università di Perugia è iniziato l'iter per i dipartimenti, da istituire entro gennaio, e attivare entro il 15 giugno: con due anni di ritardo parte anche a Perugia la cosiddetta riforma Gelmini. Non si sa ancora quando verrà eletto il nuovo rettore: dicono entro l'inizio dell'estate, ma poiché non è stata fissata alcuna data è lecito dubitarne. La decisione viene dopo che in Senato accademico era passato - contro il parere del rettore - un emendamento al regolamento di Ateneo che prevedeva l'attivazione di tutte le nuove strutture ad inizio del prossimo anno accademico. L'obiettivo era evitare che il rettore uscente nominasse i membri di sua spettanza al Consiglio d'amministrazione, condizionando il futuro dell'Università.

Fatta la legge trovato l'inganno: si è "riscoverta" una circolare, che nessuno ha visto, che fissa appunto l'istituzione dei dipartimenti entro il 15 gennaio, pena l'esclusione dai finanziamenti per la ricerca e dal Fondo di finanziamento ordinario. E così si è tornati sulla decisione già presa, anche se sembra che il rettore uscente non nominerà i due membri del Consiglio di amministrazione (ma sarà vero?). In soldoni alle distorsioni della riforma, a Perugia si è aggiunta la volontà del magnifico - ormai prorogato da due anni - e del gruppo di potere che si è organizzato intorno a lui, di sopravvivere a sé stessi, determinando il futuro dell'Ateneo. Così la pensionata direttrice generale Lacaita è stata riconfermata per altri tre anni, mentre le scelte obbligate imposte dalla "riforma" vengono dilazionate per mesi, utilizzando tutti i trucchi e le tecniche dilatorie disponibili, complici i vertici del Ministero dell'Università e della Ricerca e il ministro Profumo, che addirittura mette nella *spending review* la proroga di un anno per rettori già prorogati. Francesco Bistoni, insomma, fino all'ultimo cercherà di influire, diluire, pesare, garantendo i suoi sodali. Intanto la crisi dell'Ateneo galoppa e tende ad incancrenirsi, e non solo per effetto delle politiche governative. E' il segno della corrosione dei poteri cosiddetti forti e di equilibri ritenuti inossidabili, ai quali tuttavia non si riescono - allo stato dei fatti - a contrapporre alternative credibili.

commenti

- Il colore della cioccolata
- No pasaran
- Distrazioni di massa
- Gli incapaci
- Lu centru de lu munnu
- Bellezze in bicicletta
- La zarina e il principe consorte **2**

politica

- Una storia di sinistra di S.D.C. **3**
- Democrazia per azioni di Mario Migliucci **4**
- La società non esiste. Il trionfo del liberismo di Roberto Monicchia **5**
- Santa Tares di P. L.
- Le novelle prefiche di Paolo Lupattelli **6**

versoleelezioni

- Un pessimo maquillage di Re. Co. **7**
- Primarie di "ordinaria" amministrazione di Rosario Russo **8**
- È ancora lunga la notte della sinistra di Osvaldo Fressoia **9**
- Il centro, la destra e il resto di Franco Calistri **10**

società

- Il proibizionismo nuoce alla salute, alla giustizia e al fisco **11**
- di Paolo Lupattelli **12**
- Bombe d'acqua di Anna Rita Guarducci **13**
- L'emergenza continua di Alessandra Caraffa

cultura

- Trasparenza di Alberto Barelli
- De Gregorio tra informale e naturalismo lirico di Enrico Sciamanna **14**
- Marcinelle 1956 di Roberto Monicchia
- La forza del diritto di Ro.Ru. **15**
- Libri e idee **16**



il piccasorci

Il colore della cioccolata

Eugenio Guarducci l'ha raccontato col solito entusiasmo: era sotto l'ombrellone estivo quando, leggendo delle cose politiche, ha deciso (un altro!) che era giunta l'ora di "dare il proprio contributo" alla nazione. Non era un labile proposito vacanziero, tanto è vero che nel freddo gennaio lo ritroviamo candidato nelle liste di "Fare per Fermare il declino" del liberal-dandy Oscar Giannino. E figuriamoci se poteva mancare un tocco di stile da parte dell'inventore di Eurocioccolato: "Perché mi sono candidato? Perché votare Fare per Fermare il declino? - ha dichiarato Guarducci - Se mi offrite un caffè vengo una sera a casa vostra e ve lo spiego! lo porterò con me un po' di cioccolata". Chissà che l'iniziativa serva a far capire agli elettori umbri che non tutto è oro quel che luccica ... o meglio, che c'è una bella differenza tra la cioccolata e ...

No pasaran

Perdoniamo tutto alla giovane Ascani. La scaltrezza e l'ambizione che alle primarie del Pd l'hanno fatta emergere; l'euforia malcelata; il suo profumo di incenso e acqua santa; la foga con la quale ripete a pappagallo la linea centrista "se il Pd non avrà i numeri per governare lo dovremo anche all'atteggiamento di Ingroia". Una sola cosa non le perdoneremo mai. Nella costruzione a tavolino della sua immagine di polastrella d'allevamento, ama aggiungere il nomignolo di "Pasionaria". No, questo no: "no pasaran". Dolores Ibaruri, sindacalista, combattente della guerra di Spagna, segretaria generale del Pce dal 1944 al 1960 ha fatto la storia. La Ascani l'unica battaglia che ha fatto è stata quella delle primarie. Un conto è la storia, altro la cronaca.

Distrazioni di massa

Prima la sfida tra i vari candidati, poi il ballottaggio tra Bersani e Renzi, infine le "primariette" per la scelta dei parlamentari. Negli Stati Uniti le primarie sono state un momento di confronto sui contenuti tra Romney e Obama. In Italia, invece, hanno rappresentato un formidabile strumento di distrazione di massa in cui la curiosità per i risultati ha fuorviato l'attenzione dei cittadini. Alzi la mano chi sa dire le differenze tra Bersani, Monti, Casini su alcune scelte fondamentali per il futuro del Paese: patrimoniale, soldi alla scuola pubblica, ritiro dei militari dalle zone di guerra, matrimoni e adozioni gay, cancellazione riforma delle pensioni, reintroduzione art.18, fiscal compact, applicazione dell'Imu alla chiesa, riduzione costi della politica, degli stipendi pubblici e delle pensioni d'oro, ecc.

Gli incapaci

Il 31 marzo chiuderanno i sei Ospedali psichiatrici giudiziari italiani. Nonostante le ripetute sollecitazioni il giulivo assessore Franco Tomassoni, tra una inaugurazione e una riunione per l'ennesimo assetto geopolitico della sanità umbra, non ha ancora trovato il tempo per predisporre una struttura in cui ospitare e curare i nove "internati" umbri attualmente ospiti dell'Opg di Montelupo Fiorentino. C'è un fondo nazionale già stanziato (174 milioni per l'acquisto o la sistemazione degli edifici, 93 milioni per il personale e le spese di funzionamento), ci sono le elezioni e i familiari dei pazienti psichiatrici non sono pochi. Ma in Umbria non si muove niente. Tutti zitti: partiti politici, amministratori, sindacati, operatori sanitari. Mancano sessanta giorni e tutti si chiedono quale coniglio tirerà fuori dal cilindro l'improbabile Tomassoni.

Sel si è fermata ad Umbertide

Ancora misteriosi i motivi per cui Sinistra Ecologia Libertà non ha effettuato le primarie a Città di Castello e si è limitata ad invitare iscritti e simpatizzanti a recarsi al seggio allestito ad Umbertide. Dei 60 mila e più abitanti dei comuni altotiberini esclusi dalla competizione sembra che siano stati veramente pochi, da contare sulle dita di una sola mano, coloro che si sono precipitati a votare. Eppure a Città di Castello e dintorni ha cercato voti il marscianese Giuliano Granocchia, commissario straordinario per nomina del segretario Gigi Bori nonché candidato alle primarie.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacao".

Lu centru de lu munnu

Ricordate il Piano delle città lanciato dal governo Monti? Quello che avrebbe dovuto risolle-
vare il destino urbanistico dei nostri centri, ridando fiato, e consenso, a sindaci e giunte in difficoltà? Bene. Tutto svanito, o quasi. Una decina di giorni fa, infatti, il Ministero dello sviluppo economico e delle infrastrutture ha pubblicato l'elenco dei comuni i cui progetti di riqualificazione urbana sono stati riconosciuti meritevoli di finanziamento. In totale i fondi assegnati in questa prima tranche ammontano a 318 milioni di euro, da distribuire tra 28 città. In Umbria sonora bocciatura per Perugia e Terni. Solo Foligno potrà beneficiare di 6,6 milioni di euro, a fronte dei 90,3 necessari all'operazione di riqualificazione della zona nord ovest della città. Tra gli interventi più significativi: edilizia residenziale pubblica in housing sociale, strutture teatrali, museali, un parco tematico a fondo scientifico, servizi sanitari di prossimità, piazze e giardini attrezzati. Sono inoltre previsti interventi di recupero idraulico e ambientale lungo il fiume Topino e una bretella stradale per il collegamento con la struttura ospedaliera cittadina. Insomma, con buona pace del Sindaco Boccali e dell'assessore Cardinali, aspirante senatrice, niente completamento del cosiddetto "steccone" di Fontivegge e niente recupero dell'ex Convento di S. Maria della Misericordia a Monteluca. A Terni, invece, a fare le spese del mancato finanziamento sarà la prevista ristrutturazione del Teatro Verdi, chiuso da due anni dopo il crollo del foyer. Al momento in cui scriviamo non è dato sapere i motivi che hanno determinato promozioni e bocciature, ma le reazioni degli interessati valgono, comunque, qualche breve osservazione. Silenzio tombale da Terni, aplomb di facciata da Perugia - "alla Cassa depositi e prestiti il nostro progetto di housing sociale è comunque piaciuto", ha dichiarato la Cardinali - anche se voci di corridoio non escludono la possibilità di un ricorso; giubilo, come era prevedibile, folignate. Ma le dichiarazioni rilasciate a caldo dal sindaco Mismetti e dall'assessore

Flagiello, vanno oltre la legittima soddisfazione e suonano tanto come "siamo noi i più bravi dell'Umbria, non ve ne eravate accorti?". Siamo alle solite, ancora una volta prevale la logica del campanile, a testimonianza, se ancora ce ne fosse bisogno, di quanto sia debole la coesione regionale. Altro che provincia unica, qui ci vorrebbe sul serio una maxi regione per fare abbassare la cresta ai troppi galli nel pollaio.

Bellezze in bicicletta

Quante probabilità ci sono che Perugia si trasformi in una città *bike friendly*? Secondo noi ben poche, eppure l'assessore all'ambiente Pesaresi sembra crederci sul serio, tanto che insieme alla Presidente Marini e all'assessore Rometti e, addirittura, al Ministro Clini, ha posato per i fotografi a cavallo appunto di una bici, in occasione della inaugurazione, presso la Facoltà di ingegneria dell'Università, del Centro nazionale di ricerca sulle biomasse e del Centro interuniversitario sull'inquinamento e sull'ambiente ("Corriere dell'Umbria", 20 gennaio, p.11). Da primavera, infatti, partirà, lungo il percorso Pian di Massiano-Centova, il progetto di *bike sharing* a cui il cittadino utente potrà accedere con un abbonamento annuale di circa 30 euro. Un progetto che, attraverso l'integrazione con il minimettrò - ha sottolineato Pesaresi - punta anche al centro storico. In pratica, secondo le ottimistiche previsioni dell'assessoria, il cittadino, che già libero da ogni ingombro non prende il minimettrò per recarsi al centro, comincerà a prenderlo caricandosi dietro una bici. O ancora, magari, per recarsi al Borgonovo per andare al cinema o in palestra, nonostante l'ampio parcheggio gratuito in loco, il "nuovo" perugino preferirà, per rispetto dell'ambiente, parcheggiare l'auto presso una stazione del minimettrò, salire sul mezzo, scendere a via Cortonese o al terminal di Pian di Massiano, prendere in affitto una bici e pedalare, respirando a pieni polmoni i miasmi della fetida Genna. Voi che ne dite?

il fatto

La zarina e il principe consorte

I giornali di sabato 19 dicembre danno notizia del coinvolgimento dell'ex "governatrice" Lorenzetti in una indagine fiorentina, in quanto presidente di Italferr, la società del gruppo Fs che si occupa di lavori sulla rete ferroviaria, al cui vertice si è insediata nell'agosto del 2010, sotto il governo Berlusconi, pochi mesi dopo la fine del suo mandato in Umbria. La Lorenzetti sarebbe fondatrice di un'associazione criminale nata nel marzo del 2012 con lo scopo di trarre vantaggi dalla costruzione del tunnel ferroviario di Firenze. I reati ipotizzati sono abuso di ufficio, corruzione e complicità in un illegale smaltimento di rifiuti inquinanti. A dare risalto al fatto non sono stati solo i quotidiani a diffusione regionale umbra o toscana; ampio spazio anche sul "Fatto quotidiano", sotto il titolo *La Zarina Rossa tra coop e cemento*.

Di questa e altre indagini si sapeva già qualcosa, ora i giornali si effondono in particolari, parlano di

pedinamenti e intercettazioni, citano atti giudiziari. Non ci sarebbero "dazioni" di denaro: la Lorenzetti avrebbe favorito il consorzio dei costruttori (Nodavia, capeggiato da una grossa cooperativa, la Coopsette) a scapito dei costi dell'appalto e dell'ambiente, in cambio di incarichi di progettazione affidati allo studio del marito architetto (Cooperstudio). Il particolare non meraviglia troppo i cittadini umbri. Era *vox populi*, durante la ricostruzione post-terremoto, la congettura che i progetti riconducibili al principe-consorte, tal Domenico, godessero di una corsia privilegiata, ma la cosa non acquistò rilevanza politica o giudiziaria.

Da garantisti non crediamo alle dicerie e presumiamo veridiche le proclamazioni di innocenza della politicante di Foligno: magari le commesse alla Cooperstudio non vi sono o sono indipendenti dal ruolo della "zarina", che comunque non ha dato nulla in cambio. Il problema, però, non è di legalità

formale, ma di politica, e presenta due facce: la centralità dell'industria edilizia e dei cosiddetti grandi lavori (a scapito della manutenzione di reti disastrose) nel modello di sviluppo e il fallimento delle normative che nella "seconda repubblica" promettevano di sconfiggere la corruzione, attraverso semiprivatizzazioni e "spezzatini", che al contrario hanno favorito torbidi intrecci pubblico-privato e conflitti di interesse. In verità quello che chiamiamo "berlusconismo" non è prerogativa del cavaliere: egli ha certamente incoraggiato il malcostume che fa ritenere leciti tutti i comportamenti politici non sanzionati dalla legislazione penale, ma l'infezione è più vasta. Il punto è: chi decide e come? Forse la famigerata P3 non è «anomalia», ma un modo frequente di funzionare del governo in Italia e altrove. Forse sempre più spesso a decidere sono gruppi di pressione, associazioni di imprese, cordate e lobby. Perfino le mafie, con la loro immensa casaforte.

Valentino Parlato racconta “il manifesto” a Perugia

Una storia di sinistra

S.D.C.

In un clima preelettorale sconcertante che, tra novità bizzarre e vecchi e squallidi spettacoli, di certo non contribuisce a riavvicinare i cittadini alla politica, il fatto che più persone - non tantissime ma neppure poche - abbiamo risposto al nostro invito partecipando, l'11 di questo mese alla Sala della partecipazione del Consiglio regionale a Perugia, alla presentazione del libro di Valentino Parlato *La rivoluzione non russa. Quarant'anni di storia del manifesto* (Manni, 2012) - è senz'altro positivo. Che poi il dibattito che ne è scaturito abbia confermato lo stato di disorientamento e frustrazione in cui versa la sinistra italiana, senza esclusioni, è altrettanto indubitabile. Ma andiamo per gradi.

Sotto forma di una lunga intervista rilasciata al giornalista Giancarlo Greco, Parlato ripercorre in sintesi, dando maggiore respiro ai momenti di svolta, la storia de “il manifesto” dalle origini ad oggi. Ma il racconto delle vicende interne appare sempre inserito, e non potrebbe essere altrimenti, nel quadro politico nazionale ed internazionale, a ribadire la natura politica, prima ancora che giornalistica, dell'impresa.

“Non sono venuto al manifesto per fare il giornalista!” sembra quasi urlare Parlato nelle pagine conclusive del libro, quelle se si vuole più amare, che prefigurano (il volume è uscito nell'ottobre scorso) lo strappo che di lì a poco si è consumato all'interno del collettivo e che ha condotto, come è noto, a fuoriuscite eccellenti e alla costituzione di una nuova cooperativa che, al momento, continua a gestire e a pubblicare “il manifesto” con una sorta di “affitto”.

D'altronde che la scelta originaria di fare un quotidiano, dopo la breve esperienza della rivista pensata per condurre una battaglia di rinnovamento da sinistra all'interno del Pci, tentativo conclusosi bruscamente con la radiazione dei promotori, fosse tutta politica, dettata dall'urgenza di fornire uno strumento rivoluzionario al movimento operaio, si evince chiaramente dalla ricostruzione da parte di Parlato del clima che condusse, nell'aprile del 1971, il quotidiano in edicola. E se subito dopo, e più volte nel corso del racconto, egli ricorda la nota affermazione di Luigi Pintor che, parafrasando Gertrude Stein, amava dire “un giornale è un giornale è un giornale”, ciò serve a sottolineare la convinzione che un giornale non deve diventare strumento di partito ma, piuttosto, farsi partito esso stesso. Il che non significa strutturarsi e partecipare alle elezioni, ma indagare e comprendere la realtà, non solo per raccontarla, come può limitarsi a fare un quotidiano, ma per modificarla o meglio per “promuovere la lotta di classe”.

E tuttavia, a solo un anno dalla sua trasformazione in quotidiano, “il manifesto” provò ad essere partito in tutti i sensi, prendendo parte alle elezioni politiche del maggio 1972. Un'esperienza fallimentare, nonostante un'esaltante campagna elettorale, conclusasi con l'0,7% dei voti e nessun eletto, e che ebbe pesanti ripercussioni anche sulle vendite del giornale. E poi ancora, dal 1974 al 1978, con la confluenza nel Pdup. Anni difficili, ricorda Parlato, in cui alle tensioni nazionali e internazionali corri-



spondeva un'altrettanto elevata tensione interna, testimoniata dai frequenti cambi di direzione. Fu soprattutto Pintor, rammenta Parlato, a difendere con l'intransigenza e la lucidità che gli era propria l'autonomia del giornale dalla linea che il partito voleva imporgli.

Al termine di questa lunga crisi d'identità che valse a capire che il quotidiano “era una forma di lotta non meno efficace e autorevole della rappresentanza parlamentare” si aprì una nuova fase per il giornale e per il Paese.

Chiusa la stagione dei movimenti e delle lotte operaie e studentesche, dopo lo spartiacque rappresentato dal delitto Moro, la lunga parentesi degli anni Ottanta vide “il manifesto”, completamente mutato anche nella impostazione grafica, impegnato a costruirsi un nuovo spazio nel mercato editoriale.

Si puntava a diventare un “primo” giornale, con l'ausilio di inserzioni pubblicitarie e, soprattutto, con la pubblicazione di supplementi periodici (molti di questi hanno fatto storia: Nautilus, La Talpa, Il Gambero rosso, Arancia blu, etc...) che potessero aumentarne l'appeal nei confronti di un pubblico di lettori, ormai non più composto in maggioranza da operai e studenti in cerca di una linea quanto da un ceto piccolo borghese colto, più disposto alla riflessione e all'approfondimento. Anche questa una svolta non indolore, dettata più dall'a-

nalisi della fase, per così dire, che da esigenze interne. L'Italia che si squadrava davanti agli occhi del collettivo era un paese arricchito e corrotto in cui, esauritasi la spinta propulsiva delle lotte, la tenuta democratica appariva sempre più a rischio. Si intravedeva, tuttavia, una parte sana e progressista della società civile che poteva frenare questa deriva ed è ad essa che “il manifesto” scelse di rivolgersi in primo luogo. Anche in questo caso la previsione si rivelerà errata, ma il giornale riuscì comunque nell'intento di uscire progressivamente dalla crisi evitando la chiusura.

Paradossalmente, è dopo la caduta del Muro di Berlino che si apre al “manifesto” quella crisi endemica che prosegue ancora oggi. Il paradosso sta nel fatto che un gruppo che nasce come esperienza autonoma proprio dalla critica del socialismo reale (“Praga è sola”, di Lucio Magri, apriva il

primo numero del mensile, nel 1969), critica divenuta negli anni uno dei suoi tratti caratteristici, viene anch'esso travolto dallo sconquasso che colpisce tutta la sinistra italiana, e in particolare dalla repentina quanto imprevedibile liquidazione del Pci. Insomma “il manifesto”, malgrado i suoi sforzi, diviene a tutti gli effetti un pezzo della crisi della sinistra italiana e il fatto che in questo tremendo ventennio abbia vissuto alti e bassi e sia riuscito in alcuni momenti, come nella manifestazione del 25 aprile del 1994, decisiva per la caduta del primo governo Berlusconi, ad esercitare addirittura una funzione egemonica, non fa che confermare questa valutazione.

D'altra parte non poteva essere altrimenti tenendo sempre in debito conto la natura dell'impresa, politica prima ancora che giornalistica. E' per questo che siamo tra quelli che sono convinti che l'esperienza del “manifesto”, così come Parlato ha tentato sommariamente di ricostruire nel suo libro, sia inevitabilmente conclusa. Ciò non significa affatto che non possa e non debba continuare ad esistere come quotidiano, cosa che fortunatamente sta ancora avvenendo pur tra mille difficoltà, ma è certo che si tratta di un'altra cosa.

Nell'ultima dolorosa crisi del collettivo del giornale si sono rivissute molte scene del passato: l'abbandono di alcuni padri fondatori, il conflitto generazionale, quello tra “giornalisti” e “politici”. Il problema è che nel frattempo, il paesaggio circostante è mutato radicalmente. Per dirla con l'ultimo editoriale di Luigi Pintor: “La sinistra nelle forme in cui l'abbiamo conosciuta è morta”. E' naturale quindi che lo smarrimento e la frantumazione, di cui dicevamo in apertura, riguardi anche noi che, con “il manifesto”, pubblichiamo “micropolis” da diciassette anni e che, pur liberi dalla stretta dei debiti e dall'urgenza occupazionale (tutti - o quasi - facciamo, facevamo o speriamo di fare un altro mestiere, non il giornalista) sentiamo, a volte, tutto il peso della inutilità dei nostri sforzi.

Così quando, come è accaduto anche nel dibattito che è seguito alla presentazione del libro, registriamo interventi, il più delle volte accorati, che lamentano il degrado della politica, la durezza della crisi economica e, soprattutto, la mancanza di fiducia e prospettiva, facciamo fatica a rispondere e al massimo suggeriamo, come ha ribadito più volte lo stesso Valentino Parlato, di tornare a studiare a fondo la realtà di questo Paese, naturalmente per provare a trasformarla. Certo come risposta non è un granché, ma è sempre meglio di una favola o di una menzogna.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 dicembre 2012: **1788 euro**

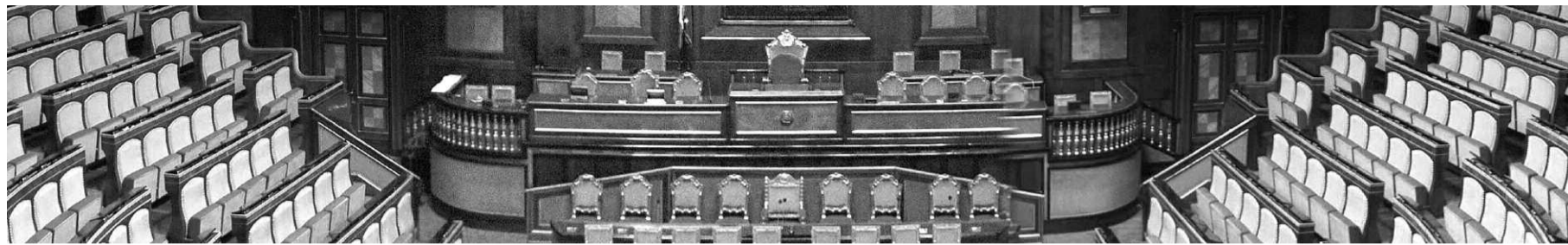
Alberto Barelli **200 euro**; Alessandra Caraffa **25 euro**;
Annarita Guarducci **38 euro**; Rosario Russo **35 euro**;
Enrico Sciamanna **160 euro**;

Totale al 23 gennaio 2013: **2246 euro**

Lezioni dalla crisi

Democrazia per azioni

Mario Migliucci



Si discute molto di crisi economica-finanziaria e poco di crisi della democrazia. Per la prima si ricorre all'analisi teorica per sostenere le proposte politico-economiche più varie, la seconda è lasciata alla cronaca, non reputando necessario connettere fenomeni e situazioni che ci circondano e ci coinvolgono. Populismo, elitismo, fondamentalismo, fenomeni contraddittori come la crisi dello stato nazionale, cui si contrappone la riaffermazione di prerogative nazionali, lo sviluppo dei localismi e dei secessionismi come risposta a processi di rinuncia alle prerogative dello stato nazionale in favore di organismi sovranazionali non sembrano degni di analisi teorica. E soprattutto si trascura di connettere la vita delle democrazie occidentali con la crisi economica, limitandosi alla presa d'atto di una concomitanza o poco più. Non aiuta la discussione la prevalente, anche se spesso implicita, convinzione della riduzione della democrazia allo scontro elettorale, accreditando le teorie elitiste, per le quali in buona sostanza la sovranità popolare si riduce alla scelta tra *élite* in competizione. Questa linea di pensiero, sorta in Italia alla fine del XIX secolo (Mosca, Pareto), ha avuto successo nel mondo anglosassone, in Schumpeter, e alcuni anni or sono, in

Huntington, che, ne *La terza ondata*, documentava la travolgente marcia della democrazia nel mondo, contando quante nazioni e in quali periodi si fossero convertite alle competizioni elettorali. Naturalmente si trascurano i costi, in termini di partecipazione, che la pratica elitista ha comportato e lo svuotamento di senso delle istituzioni democratiche. È una deriva verso regimi oligarchici che si vanno consolidando sia strutturalmente (quali classi/ceti entrano a farne parte?) che funzionalmente (in quali settori esercitano il loro potere e quale cultura li legittima?).

Accompagnano questa deriva complessi ed articolati processi di spoliticizzazione delle masse perseguiti con vari strumenti culturali e mediatici e rinforzati da un'accentuata marginalizzazione decisionale.

Molti dei nodi che abbiamo citato si trovano in un libro non recentissimo di Sheldon Wolin, *Democracy Inc., Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, 2008, tradotto in italiano con il titolo *Democrazia S.p.A.: Stati Uniti una vocazione totalitaria?* Fazi 2011. Wolin, accademico di Princeton, collaboratore di *The Nation* (la rivista della sinistra radicale americana), in quest'opera appare più erede del

neo-marxismo americano che, come dice Bodei nella sua recensione sul "Sole 24 Ore" del 5 aprile 2009, *l'analogo americano di Norberto Bobbio*. Il radicalismo connota una concezione di democrazia che si va precisando dagli anni '60. Per Wolin democrazia è partecipazione all'autogoverno, è sostenuta da una cultura che ingloba credenze, valori e pratiche che alimentino l'eguaglianza, la cooperazione e la libertà. Ma la democrazia come autogoverno non è un regime consolidato, è una *fugitive democracy*, un sistema effimero che ha solidità solo nei momenti e nei movimenti rivoluzionari. Il demos ne è l'agente: Wolin fa sua la concezione originaria greca di un collettivo compatto che agisce con una "volontà ed un'identità" globali, che però, precisa, non è possibile nella nostra età dei blogger. Si tratta di una democrazia roussouiana, e il termine "volontà generale" echeggia ripetutamente in *Democrazia S.p.A.* Riecheggia, anche in questa occasione, il dibattito degli anni '50 e '60 del secolo scorso, quando Galvano della Volpe contrapponeva la genealogia Rousseau-Marx alla tradizionale eredità hegeliana del marxismo. In tal modo diviene agevole ipotizzare un processo di mutazione della democrazia nel suo opposto, il totalitarismo. La ricerca dell'ordine da parte delle classi dirigenti, l'emergere di una figura carismatica ed il consenso dei ceti popolari assicurano questa mutazione. Qui si innesta la parte più originale della sua analisi. Wolin affronta il problema del *cambiamento* di una democrazia in totalitarismo nel contesto determinato degli Stati Uniti della presidenza Bush e della guerra al terrorismo (Superpotenza). Il potere viene esercitato simbioticamente dall'*élite* economica - la dirigenza delle grandi *corporation* - e da quella politica - la burocrazia statale. La Superpotenza è aggressivamente proiettata al dominio mondiale in una guerra permanente al terrorismo. Il rovesciamento all'interno dell'aggressività esterna è il peculiare *inverted totalitarianism*, totalitarismo invertito. La cultura delle *corporation* esercita l'egemonia sul complesso della società e fornisce la connotazione della democrazia trasformata, quindi, in una *managed democracy* - nel titolo *democracy inc.*. Tale democrazia ha tutti gli aspetti della società per azioni e perciò cancella uno dei suoi aspetti fondamentali: la partecipazione del popolo all'autogoverno. La degradazione della democrazia in un tipo particolare di totalitarismo è resa possibile dalla spoliticizzazione delle masse e dalla trasformazione del cittadino in cliente. Questo cambiamento non deve essere percepito come una radicale rottura con il passato, ma va proposto dalle classi dirigenti come continuità. La presunta continuità costituisce una delle differenze tra questo tipo di totalitarismo e quello classico. I sistemi totalitari classici, del XX secolo, in Italia e in Germania sono rotture violente con il passato, rese possibili, in un contesto di crisi economica, dalla debolezza della politica. Il totalitarismo rovesciato ha uno sfondo non drammatico e si sviluppa in condizioni di prosperità eco-

nomica. Non è accompagnato da movimenti di massa, colpi di stato o marce su Roma; non rappresenta una discontinuità brusca, anzi la trasformazione è una convergenza non drammatica di tendenze e di conseguenze non volute. Soprattutto non rappresenta il potere assoluto dello stato, ma dell'economia, nella forma di potere delle grandi società per azioni, affiancata dal potere della tecnologia e della cultura ed in particolare della religione nella sua variante evangelica e della teoria economica nella sua impostazione liberista. Il confronto tra totalitarismi ha anche la funzione di chiarire un punto essenziale: se si afferma il carattere totalitario del regime nordamericano non si deve pensare ad un'assimilazione al nazismo o al fascismo, a Bush come Hitler; il totalitarismo rovesciato è un totalitarismo morbido che agisce non reprimendo ma usando media e tecnologia per costruire il consenso. È un'operazione di egemonia: Wolin attribuisce ai media la costruzione di valori e in generale di una cultura condivisa. Per esemplificare, in apertura si mettono a confronto le sceneggiature di due documentari: da una parte il raduno delle SS a Norimberga filmato dalla famosa e famigerata Leni Riefenstahl, regista ufficiale del nazismo, dall'altra Bush jr che scende dall'aereo in visita ad un terreno di guerra, vittorioso e trionfante, ambedue in un'atmosfera di apoteosi. Se ne esamina lo stile, che rende penetrante ed invasivo, quindi convincente, un documento di propaganda. Ancora, parlando del totalitarismo invertito e del suo "continuismo", si dedicano due capitoli, quasi simmetrici, al connubio innovazione/tradizione. Il VI, *Le dinamiche della trasformazione*, colloca in una prospettiva storica prima e in una puntuale ricostruzione cronachistica poi, la propensione americana al cambiamento - quasi un tratto identitario - e la trasformazione del sistema sotto la presidenza Bush jr. Per contro il VII, dedicato alle *Dinamiche dell'arcaico*, mostra attraverso quali strade la religione, e le correnti evangeliche in particolare, costruiscano quel senso della continuità necessario per questo tipo di totalitarismo. In questo ambito trovano spazio e funzionalità l'interpretazione letterale della Bibbia, l'anti-evoluzionismo e il disegno intelligente, da una parte, l'esaltazione del liberismo economico, interpretato in chiave arcaizzante, dall'altra. Nella parte finale Wolin tenta di indicare prospettive di rinascita democratica, confermando la visione pessimistica della *fugitive democracy*, e sposando la via del comunitarismo localistico, caratteristica della tradizione statunitense: solo nel locale si possono recuperare la possibilità di autogoverno del demos, partendo la rigenerazione da una rivoluzione interiore. La fine di Bush non cambierà niente, proprio per l'egemonia delle *corporation*; anche una possibile vittoria dei democratici (Obama è ancora di là da venire) sarà irrilevante, vista la loro indecisione nell'opposizione a Bush. Neanche loro possono nulla di fronte alle *corporation*: Wolin sembrerebbe aver previsto le difficoltà di Obama.



**LA DIFESA DELL'AMBIENTE:
UN VALORE CHE ABBIAMO
SEMPRE IN TESTA**

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

www.centroitalia.e-coop.it



Lezioni dalla crisi

La società non esiste. Il trionfo del liberismo

Roberto Monicchia

Sono note le tappe che tra gli anni settanta e gli anni ottanta segnano la fine dell'egemonia keynesiana e l'affermazione delle teorie e delle pratiche neoliberiste: l'abbandono dei cambi monetari fissi, lo shock petrolifero, la vittoria di Thatcher e di Reagan, il crollo dell'Urss. Molto più controverso è il giudizio sulle cause e le conseguenze della svolta e sulla natura del neoliberalismo. In sintesi da un lato si sottolineano i motivi oggettivi: in una situazione di crisi internazionale le politiche keynesiane avevano superato il punto critico oltre il quale l'aumento ulteriore della spesa pubblica produceva effetti controproducenti, aggravando l'inflazione e rendendo insostenibile il peso del debito. Le politiche di disimpegno pubblico erano quindi una necessità inderogabile per la sopravvivenza dello stesso stato sociale. Questo discorso è all'origine della sinistra liberale, che segna a fondo gli anni '90, di qua e di là dall'Atlantico. Dall'altro lato si sottolinea, invece, il carattere politico della svolta: il neoliberalismo non sarebbe altro che il rivestimento ideologico di una controffensiva capitalista tesa a recuperare i margini di profitto e il potere perduto nel trentennio post bellico. Si sarebbe così avverata la previsione di Kalecki, secondo la quale la classe dei capitalisti accetta l'intervento pubblico anticiclico solo fino al limite oltre il quale si mettono in discussione le basi del suo potere sociale e quindi vi rinuncia anche a costo di subire una crisi. Il riferimento all'economista polacco mostra che i due punti di vista non sono affatto incompatibili, a patto di rifuggire dagli ottusi apriorismi - l'oggettività delle leggi economiche o viceversa l'onnipotente "piano del capitale" - e concentrarsi sull'intreccio complesso tra fatti economici, dina-

amiche sociali ed interpretazioni teoriche. Il fatto è che la crisi del 1973, che chiude il ciclo di crescita postbellico, si manifesta con fenomeni di instabilità monetaria e di crescita dell'inflazione a cui nessuno è preparato. Le politiche di *deficit spending* si scontrano effettivamente con la difficoltà a ricorrere ulteriormente alla leva fiscale e con l'instabilità monetaria internazionale. Così, prima ancora dello shock petrolifero, negli Usa viene dato credito alle proposte di Milton Friedman, che rilancia il dogma neoclassico per cui il controllo della liquidità è sufficiente a riportare il sistema in equilibrio. Ma la prima applicazione di questa ricetta fa assumere alla crisi l'inedito aspetto di stagflazione (stagnazione + inflazione). D'altra parte la crescita della disoccupazione indebolisce i sindacati, mentre vengono messi alla berlina i difetti di funzionamento e i costi del welfare: le prime campagne elettorali di Thatcher e Reagan (1979 e 1980) insistono sugli sprechi dell'amministrazione pubblica e sull'effetto diseducativo di sussidi e assistenza. Nel varco aperto dalla crisi fiscale dello stato si sviluppano *deregulation*, privatizzazioni, liberalizzazione finanziaria, abbattimento della spesa sociale, che si coordinano gradatamente in un disegno politico coerente. Parallelamente, una teoria economica tutt'altro che coerente, tende a trasformarsi in un'ideologia tendenzialmente onnicomprensiva. Sotto la definizione di "neoliberalismo", infatti, si colloca una gamma piuttosto variegata di posizioni, dal monetarismo all'estremismo religioso, dal liberismo assoluto al "keynesismo di guerra". La sintesi di posizioni tanto diverse è ben riassunta dal motto attribuito a Margaret Thatcher: "la società non esiste, esistono solo gli individui". E' una cultura figlia allo stesso tempo

di quella antiautoritaria del '68 (come ricorda spesso Luigi Cavallaro), non a caso fortemente critica verso lo stato sociale, e della rivoluzione informatica, e che considera negativo tutto ciò che è pubblico e statale, facendo apparire il miraggio della liberazione individuale. L'esito è però una profonda rivoluzione conservatrice, che unisce la conquista di un potere assoluto e globale da parte di imprese e mercati ad un enorme allargamento delle disuguaglianze di reddito e status, mentre con le istituzioni dello stato sociale si sbriciolano i diritti di cittadinanza, ovvero le basi effettive della libertà degli individui. Dopo le esperienze pionieristiche del Cile, le politiche reaganiane vengono esportate nei paesi di antica e nuova industrializzazione, per poi dilagare nelle ex economie pianificate, anche attraverso organismi come Fmi e Bm (nate - astuzia della storia - su ispirazione di Keynes), le cui terapie d'urto generano a più riprese effetti negativi, che infine convergono nella attuale crisi globale. Crisi la cui persistenza dimostra che il re è nudo, ovvero che l'autosufficienza dei mercati capitalistici è un mito, ma anche che troppo a lungo questo mito ha incantato coloro i quali potevano e dovevano proporre un'alternativa praticabile.

Welfare e capitalismo

R. M.

Nel momento in cui le basi del welfare venivano messe in discussione dalla crisi e dalla ristrutturazione capitalistica, nella sinistra internazionale era in corso un aspro dibattito sul suo significato politico e teorico.

Letto negli anni '60 come pietra angolare del neocapitalismo, volto all'integrazione corporativa della classe operaia - un'impostazione ben presente in Italia, dal convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano* alle *Tesi di Panzieri* - negli anni '70 il welfare diveniva la trincea di difesa dall'offensiva neoliberista.

Uno dei testi più significativi di quella stagione è Ian Gough, *L'economia politica del welfare state*, Loffredo, Napoli 1985 (ed. or. 1983). Contestando l'ipotesi che la "società del benessere" avrebbe sostituito la soddisfazione dei bisogni al profitto come fine dell'economia, l'autore considera il welfare come parte integrante della società capitalista, valutabile quindi con gli strumenti dell'economia politica marxiana. Da questa visuale si può superare la dicotomia di giudizio di cui sopra: la natura contraddittoria del welfare è quella del capitalismo, ed esso è contemporaneamente frutto dello sfruttamento e della lotta di classe. Lo sviluppo capitalista pone dalle origini la necessità di un intervento pubblico su condizioni di lavoro, istruzione, urbanizzazione. Ciò perché solo l'opera relativamente autonoma dello Stato garantisce gli interessi comuni dei capitalisti, specie nella riproduzione della forza lavoro e nel mantenimento della popolazione eccedente. Queste funzioni crescono sempre più di importanza, divenendo vitali quando il '29 mostra il carattere distruttivo delle crisi di "realizzo".

Nel secondo dopoguerra il welfare si struttura come parte integrante del modo di produzione capitalistico, nella duplice forma di trasferimenti monetari e produzione di servizi, impiegando quote crescenti di risorse e lavoro e modificando stabilmente la struttura dell'occupazione.

Indicazioni bibliografiche
I prodromi della crisi del keynesismo sono colti "in tempo reale" da John K. Galbraith, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 1988, mentre l'opera recente che meglio spiega il ritorno dell'egemonia neoclassica è la *Breve storia del neoliberalismo* di David Harvey (Il Saggiatore, Milano 2007), utile anche per la ricca bibliografia. In *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007, Naomi Klein presenta il "patto" originario tra riscossa neoconservatrice e affermazione del liberismo. Di particolare interesse, perché dall'interno del pensiero liberale americano, è la critica serrata al liberismo compiuta dal premio nobel Paul Krugman in *La coscienza di un liberal*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Il successo del welfare ne aggrava però le contraddizioni. L'aumento della spesa sociale sostiene la domanda aggregata, quindi l'accumulazione e i profitti. Allo stesso tempo, la piena occupazione accresce il potere dei lavoratori, mentre il finanziamento del sistema erode quote crescenti di plusvalore e profitto. Alla crisi degli anni '70 si reagisce con il ridimensionamento della spesa sociale: Gough prevede per il futuro la tendenza al dirottamento della spesa pubblica verso il sostegno diretto all'accumulazione.

A bene vedere, è proprio l'esito delle politiche di Reagan e Thatcher, che hanno impoverito il wel-

fare, ma non diminuito il debito pubblico, configurandosi come una forma di redistribuzione dai consumi pubblici a quelli privati e dai salari ai profitti, che non ha reso meno centrale lo Stato nel ciclo economico.

Santa Tares

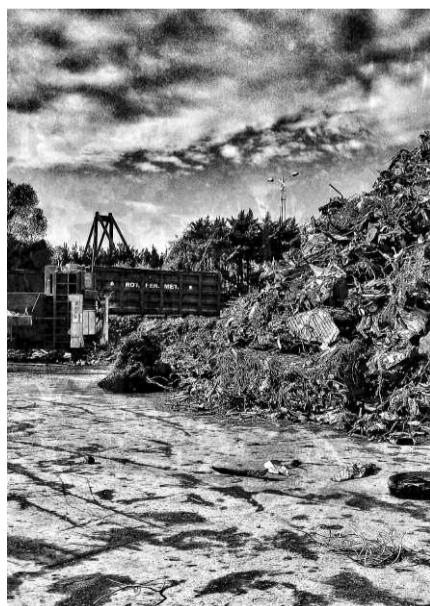
P. L.

La pensata è senza dubbio geniale, adeguata ai valenti tecnici bocconiani che hanno elaborato la Tares, destinata a sostituire Tarsu e Tia. L'esordio della nuova tassa sui rifiuti era inizialmente previsto per questo mese. Le imminenti elezioni e la decisione di Monti di salire in campo hanno fatto slittare la partenza prima ad aprile poi a luglio 2013. Ma anche con questi slittamenti mette paura. Costerà agli italiani 2 miliardi in più delle vecchie tasse sui rifiuti e sarà più pesante dell'Imu.

Secondo l'Ancot, l'associazione nazionale dei consulenti tributari, la Tares costerà in media 95,4 euro per ogni italiano, ma il contribuente umbro dovrà sborsare in media 111 euro.

La classifica della tassazione Tares vede in testa la Campania con 160 euro a testa, seguita dalla Sardegna con 143,9 euro. Tra le regioni che pagheranno meno, l'Emilia Romagna con 51,4 euro, il Veneto con 42,5. Insomma l'Umbria si colloca nella parte medio alta della classifica, tra le regioni che devono contare gli errori nella gestione dei rifiuti. In pratica l'Umbria pagherà un 20% in più rispetto alla vecchia Tarsu o Tia.

Nel 1997 il decreto Ronchi istituì la Tia, tariffa di igiene ambientale per sostituire la Tarsu: un prelievo proporzionale al servizio prestato in base al principio europeo del "chi più inquina, paga". La Tares, invece, dovrà prima di tutto coprire il costo della raccolta differenziata e dello smaltimento dei rifiuti. Poi dovrà coprire i costi dei servizi indivisibili, cioè quei servizi che ogni comune eroga a tutti i cittadini: illuminazione pubblica, strade, verde, polizia municipale ecc... Dovendo finanziare tutte queste attività, costerà inevitabilmente di più. Per i servizi pubblici il Comune chiederà dai 30 ai 40 centesimi in più al metro quadrato delle abitazioni e delle aree occupate dal contribuente. Una bella stangata per tutti, ma in particolare per le imprese. Secondo la Cgia di Mestre per un capannone di 1200 metri quadrati l'aggravio della Tares sarà di 1133 euro (il 22,7% in più); per un negozio di 70 metri quadrati ammonterà a 98 euro (il 19,7% in più). Singolare metodo per il rilancio dell'economia escogitato dai bocconiani del governo e votato all'unanimità dalla maggioranza che ha sostenuto Monti. Cioè dai berlusconiani del Pdl, dai centristi di Casini e dai centrosinistri di Bersani e del Pd.



Emergenza rifiuti

Le novelle prefiche

Paolo Lupattelli

Nessuno sentiva il bisogno di annusare la solita aria fritta e riascoltare le rituali funeree litanie al sacro fuoco dell'incenerimento che ad ogni emergenza tirano fuori le neo-prefiche ombre della soluzione finale per i rifiuti. Non se ne può più. Mai un ragionamento, un confronto sui contenuti, un'autocritica. L'esercito del sacro fuoco avanza imperturbabile nelle sue ottuse convinzioni. Non paghi di favorire centrali a biomasse a ridosso dei centri abitati umbri, ora i cultori del sacro fuoco esigono una cattedrale: l'inceneritore come soluzione finale. A parte che l'uso di certa terminologia è macabro soprattutto nel giorno della Memoria, ci permettiamo di suggerire al coro delle prefiche di fare una ricognizione sullo stato dell'arte degli inceneritori in Italia. Costi, funzionamento, approvvigionamento di rifiuti e, ovviamente, inquinamento ambientale e ricadute sulla salute. Abbiamo seri dubbi sulla loro capacità di effettuare una ricognizione simile, anche perché da anni sono in tanti a lanciare allarmi e critiche sull'emergenza rifiuti in Umbria. Mondo scientifico, comitati locali e singoli cittadini, non ultimo questo giornale. Ma loro niente, vanno avanti nei loro *chiangimueri* sorde ad ogni avvertimento. E' vero, sono un po' stanche e invecchiate, lugubri e senza dubbio annoiate dal dover ripetere da anni la stessa parte. Vanno in giro per paesi e televisioni locali insieme come le vecchie compagnie di avanspettacolo. Ed è facile leggere nei loro sguardi un certo sbigottimento quando il pubblico pagante dice basta e fischia. Anche nei teatri di provincia, siano essi a Lidarno, ad Avigliano, a Fossato, a Maratta o altrove. Si stupisce Silvano Rometti, l'assessore regionale superdelegato e silurato dal Pd nella corsa al Parlamento; si stupiscono l'assessora ecologista del Pd Lorena Pesaresi e il suo compagno di partito Graziano Antonielli, presidente di facciata di Gesenu. Ma come le vecchie prefiche campavano di funerali, loro stanno bene in questa situazione.

Diciamo che ne traggono vantaggi politici e di meglio non riescono a fare. Il Piano regionale rifiuti? Carta straccia per i gonzi. Le centrali a biomasse? Piccole prove in attesa dell'inceneritore. Che vogliono questi cittadini mai contenti? Con l'incenerimento ci si guadagna anche, dicono loro. Bugia, forse fino a qualche anno fa qualcuno ci guadagnava, anche se a scapito della salute dei cittadini. Ora è tramontata la chimera: costano troppo e continuano ad inquinare. Lo dicono un po' tutti, dall'Australia dove sono proibiti, agli Stati Uniti dove non vengono più costruiti, all'Europa. Ma le neo prefiche nostrane continuano a piangere sull'emergenza da loro stesse causata, sognando guadagni che non ci sono più e infischandosi di ogni evidenza.

Ora il canto a gettone sui disastri da loro stesse combinati si arricchisce di nuove comparse. Dopo gli Ecodem, gli ecologisti del Partito Democratico, che si affannano grottescamente a miscelare l'acqua e il fuoco, a desiderare la botte piena e la moglie ubriaca, *green economy* e incenerimento, meritano una citazione particolare Cgil e Cisl. Strumentalizzando la semi emergenza umbra sui rifiuti, hanno lanciato un attacco alla Regione, rea di indecisione sulla costruzione dell'inceneritore. Per la Cisl è intervenuto addirittura il segretario regionale Ulderico Sbarra, spalleggiato da Gianluca Giorgi della Fit Cisl. Sbarra invita perentoriamente: "Gli enti preposti a tutti i livelli a definire la strada da percorrere per chiudere il ciclo dei rifiuti e a decidere in merito alla costruzione del termovalorizzatore".

Fa eco a Sbarra la prosa più contorta di Igor Bartolini della Funzione Pubblica della Cgil: "Quanto sta accadendo dovrebbe far riflettere la politica locale che ha fino ad oggi sottovalutato il problema non applicando di fatto il Piano regionale Rifiuti. Nonostante si stia facendo la raccolta differenziata, i rifiuti indifferenziati prodotti sono ancora in quantità di assoluto rilievo e, se non chiuderà il ciclo dei rifiuti con un impianto utile

allo smaltimento finale degli stessi, è facilmente intuibile l'emergenza che la comunità umbra si troverà ad affrontare nel prossimo futuro".

Lasciamo stare ogni commento a queste dichiarazioni e limitiamoci a qualche domanda. Sono anni che i vari piani regionali dei rifiuti fanno ridere o piangere, a scelta. L'ultimo prevedeva anche che il 79% della popolazione dovesse usufruire della raccolta differenziata porta a porta; e che nel 2012 la raccolta differenziata raggiungesse almeno il 65%. Balle, obiettivi manco sfiorati. Come mai Cgil e Cisl si preoccupano solo della costruzione dell'inceneritore? Come mai non guardano l'interesse dei cittadini umbri? E allora ci permettiamo di suggerire la lettura del rapporto dell'Agenzia europea per la protezione dell'ambiente (EEA) "Earnings, jobs and innovation: the role of recycling in a green economy". Il rapporto spiega che riciclare i rifiuti fa bene non solo all'ambiente, ma anche all'economia. Infatti, crea più posti di lavoro, e meglio retribuiti, rispetto alle discariche e all'incenerimento. Dal 2000 al 2007 l'occupazione data dal riciclo è passata da 422 posti di lavoro per milione di abitanti a 611, per una crescita complessiva del 45% (7% all'anno). In Umbria si tratterebbe di circa 600 posti di lavoro, non proprio da buttare via, di questi tempi grami. Nello stesso rapporto si sostiene che il riciclo potrebbe fornire buona parte delle risorse necessarie all'economia europea, riducendo l'importazione delle materie prime dall'estero. Tralasciamo di ricordare a Cgil e Cisl quelle che sono le conseguenze per la salute dovute all'incenerimento dei rifiuti: ormai troppi studi dimostrano la pericolosità di questo sistema di smaltimento dei rifiuti. Preferiamo rivolgere un'altra franca domanda. Perché in Europa il sindacato è schierato contro l'incenerimento, a favore dell'ambiente, dei posti di lavoro e della salute dei cittadini e in Umbria no? La risposta magari è auspicabile, dopo le elezioni.

Liste e schieramenti in vista del voto di febbraio

Un pessimo maquillage

Re.Co.

La retorica ormai viene spalmata, specie a sinistra, a proposito e a sproposito sull'insieme degli eventi politici. Fa parte di quella che Vendola chiama la "narrazione" ossia di un impianto mitico e irrazionale, tipico della cultura del postmoderno, che ha imperversato nell'ultimo quarto di secolo. E, quindi, le attuali elezioni assumono il piglio epico della scadenza epocale, le primarie per il leader rappresentano l'apoteosi della democrazia partecipata e del consenso popolare alle forze politiche, quelle per la scelta dei candidati il segno di un percorso che consente ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti. Poi si scopre che alle primarie partecipano sempre gli stessi, che alle "parlamentarie" ne vanno molti meno e che quando si giunge alla composizione delle liste i giochi usuali ricominciano con le movenze di sempre.

Ma a parte queste considerazioni - che ci riconfermano nella convinzione che senza una rottura profonda e senza l'ingresso in campo di nuove forze e soggetti, il sistema politico è destinato a rimanere ingessato e la crisi istituzionale a riprodursi - c'è, almeno per quello che riguarda l'Umbria, una riflessione che vale la pena di mettere a fuoco. In altri termini le liste e il modo in cui sono state composte non è indifferente per comprendere le persistenze e le modificazioni del sistema politico istituzionale regionale e le evoluzioni della sua crisi.

In primo luogo il Pd ed i suoi alleati vendoliani. Per il partito di Bersani le primarie per i candidati hanno rappresentato una sostituzione del voto di preferenza *in vitro*, con due varianti significative. La prima è che, data l'esiguità del corpo elettorale, le clientele hanno giocato un ruolo più rilevante, la seconda è che le quote riservate al segretario nazionale hanno alterato in modo significativo l'ordine della lista e quindi le possibilità di eleggibilità. Così deputati di lungo corso o tutelati dal gioco di corrente si trovano in cima alla lista: un giovane e sconosciuto ricercatore di Storia moderna, Gotor, viene catapultato come capolista al Senato per volere di Bersani. Si alterano, inoltre, le proporzioni della rappresentanza tra le due province. Non è detto che Terni riconfermerà i suoi due parlamentari, data la posizione di Trappolino. Il rischio è che alla fine della giostra venga eletto solo Gianluca Rossi che peraltro, lasciando il Consiglio regionale, farà sì che il Pd di Terni non abbia nessun consigliere nell'Assemblea umbra. Non a caso i ternani Carlo Ottone e Alida Nardini, dopo aver partecipato con scarso successo alle primarie, hanno declinato l'offerta di essere gli ultimi della lista alla Camera proprio con queste motivazioni. Infine, è emerso come il partito non conti niente, lo dimostra la *performance* deludente alle primarie del segretario regionale Lamberto Bottini, comunque

ripescato ma solo al settimo posto alla Camera. Il Pd come struttura è una scatola vuota che non riesce ad imporsi su un notabilato fatto di parlamentari e amministratori locali, i cui vertici non hanno né prestigio né seguito. Infine l'*exploit* umbro di Renzi si è trasformato nel seggio senatoriale in quota protetta della Ginetti. I sostenitori del sindaco di Firenze o non erano candidati o quando lo erano hanno avuto risultati risibili, segno che l'espressione del malessere non sempre premia chi lo organizza. Ma ciò che più conta è che il personale politico in lista è quello di sempre. La sua base di legittimazione è il potere locale. In lista non ci sono esponenti della società civile, sindacalisti, esponenti del volontariato, ci sono invece sostanziosamente rappresentati sindaci, assessori, ecc. In micro la stessa situazione si è verificata per Sel. Chi si è proposto come possibile candidato ed ha ottenuto posizioni apicali in lista ha incarichi pubblici, certo meno prestigiosi di quelli degli esponenti del Pd, ma quello che conta è il segno generale dell'operazione, ossia l'affermazione di un ceto politico già in attività.

La situazione non cambia se si guardano gli altri due maggiori *rassemblement* elettorali: le liste che fanno riferimento a Monti e quella della destra berlusconiana. Nel primo caso impazzano gli Udc Monacelli e Ronconi, né ci sarà grande concorrenza da parte degli *homines novi* che si sono collegati a Monti: Alessandro Campi ha rinunciato a candidarsi e la Giannini, rettore dell'Università per Stranieri, correrà nella vicina Toscana. Nel caso del Pdl il problema legato alla ripartizione tra Camera e Senato degli uscenti, in modo da assicurare la rielezione almeno a Girlanda, Laffranco e Luciano Rossi, è stato risolto indicando i primi due a Montecitorio, con Laffranco capolista, e dirottando Rossi a Palazzo Madama, dietro Berlusconi ma prima della Urbani, l'unica realmente in bilico. Anche in questo caso è significativo come nelle teste di lista manchino ternani, segno di uno scaldamento del ruolo della città nella gerarchia urbana dell'Umbria. Fanno da corona ai papabili i consiglieri regionali che in tal modo riconfermano la loro fedeltà al partito, preparando la loro ricandidatura nella tornata elettorale del 2015. Anche in questo caso nulla di nuovo, tutto si ripropone con lineare monotonia.

Infine il Movimento cinque stelle e Rivoluzione civile.

Nel primo caso non c'è nessuna discontinuità da affermare. I grillini umbri non sono presenti nelle assemblee locali e affrontano per la prima volta la contesa elettorale. Appare ovvio che i loro candidati siano nuovi e fondamentalmente sconosciuti, espressione della società civile dispersa più che di quella organizzata. Peraltro la idiosincrasia dei suoi potenziali elettori nei confronti di

chiunque abbia già fatto politica ha scongiurato la migrazione di esponenti di altre forze verso il movimento del comico genovese. La questione è se un possibile buon risultato dei Cinque stelle si consoliderà nel 2014 e nel 2015, esprimendo rappresentanze nelle assemblee comunali, provinciali e regionali. In questo caso sarà da misurare il tasso di contraddizione e di rottura che ciò provocherà e in che direzione tenderà ad orientarsi.

Più complesso è il caso di Rivoluzione civile. Abbiamo descritto il *pressing* dei partiti (Idv, PdCI, Prc e Verdi) per garantire una propria significativa presenza nelle liste e come ciò abbia depotenziato il tasso di novità rappresentato dalla lista capeggiata dal magistrato palermitano. Non sfuggono neanche i limiti dello scarno e generico programma della lista, né come essa sia leader dipendente. Ma proprio questi limiti hanno realizzato un esito impreveduto, almeno in Umbria.

La presenza dei partiti c'è, ma comunque risulta quasi invisibile ed è confinata nella parte bassa delle liste, non segnandone il carattere. Così alla Camera i rifondatori non schierano nessuno dei loro esponenti apicali, per l'Idv l'unico che abbia una qualche "notorietà" è Franco Granocchia. La testa di lista è composta da Ingroia, Flavio Lotti - l'impiegato della pace presente anche in Toscana - e il giornalista di Rai news Carlo Cianetti. Al Senato i nomi sono, di fatto, proforma.

Per i piccoli partiti di sinistra, così, queste elezioni si sono trasformate in una sorta di test che può consentire di verificare se ci sia ancora spazio in vista delle elezioni comunali e regionali. Anche per questo, almeno in apparenza, lo scontro per la composizione delle liste è stata meno accanita che altrove. Nonostante le percentuali di Rivoluzione civile in Umbria siano di qualche consistenza non sembrano tali da garantire l'eleggibilità di un parlamentare, meglio allora defilarsi. Se li conosciamo bene gli esponenti apicali d'Idv, Prc e PdCI sono gente concreta, non corrono per partecipare, ma per vincere, in questo caso - da come si sono messe le cose - non c'è niente da ottenere e allora meglio mettere un'ipoteca su un possibile risultato positivo, vedendo se è il caso di utilizzarlo quando ci sarà qualche seggio in lizza.

Insomma non ci pare che, almeno per quanto riguarda la ridefinizione del sistema politico locale, le elezioni di fine febbraio abbiano possibili effetti sconvolgenti, epocali come è rituale affermare. Il sistema tende a riprodursi senza significative varianti, con tutte le aberrazioni e le disfunzioni del caso e il personale politico in campo si tutela con tutte le arti a disposizione, senza neppure il trucco italiano di cambiare tutto per non cambiare nulla.

verso le elezioni



Le speranze di Sel

Ro. Ru.

In casa Sel, rispetto al partito democratico, sembra si sia visto un altro copione: le parlamentarie non hanno *all'apparenza* lasciato strascichi polemici. Vittoria prevedibile per l'assessore alla cultura di Foligno e membro della presidenza nazionale di Sel, Elisabetta Piccolotti, secondo i rumors "la pupilla di Nichi Vendola". Al di là delle etichette, Piccolotti, con i suoi 756 voti su 2281 totali, si è meritata il primo posto. Non male per un partito di due anni di vita e con scarse risorse, che è riuscito ad allestire in regione 46 seggi e ad offrire con le primarie a sostenitori ed elettori l'opportunità di dire la propria sulla composizione delle liste - ha tenuto a precisare il segretario regionale Luigi Bori, al termine della consultazione. Certo, 2281 votanti sono un buon risultato, ma bisognerà capire se reggerà positivamente ad una tornata elettorale, esperienza ben diversa rispetto a queste *parlamentarie*. L'11 gennaio intanto c'è stata la presentazione ufficiale delle candidature alla sala della Vaccara di Perugia. Unica novità rispetto al risultato effettivo è stata la candidatura di Nichi Vendola capolista alla Camera, mentre al Senato, il capolista catapultato da Roma è Roberto Natale, ex presidente dell'Fnsi ed ex Usigrai. Entrambe le candidature - tengono a spiegare i vendoliani - non peseranno sulle teste di serie autoctone di Sel Umbria, in quanto Vendola opererà per il seggio pugliese, mentre Natale dovrebbe scegliere il collegio in Abruzzo. Uniche campane stonate durante la conferenza stampa per la presentazione delle liste, sono state le *assenze* del segretario regionale Luigi Bori (302 voti) e del segretario provinciale Fabio Faina (123 voti), entrambi bastonati dal risultato delle urne. Piccolotti ha tenuto a precisare che erano assenti per *motivi di famiglia* (!?). Non è il momento dei risentimenti - ha spiegato - le primarie sono state un risultato collettivo, da noi non ci sono le tensioni di altri - riferendosi al Pd. Le liste di Sel, ha insistito, sono state composte fin dall'inizio da profili diversificati: donne e giovani in parte rappresentanti del buon governo locale, come il sindaco di Campello sul Clitunno Paolo Pacifici, (terzo in lista per la camera, che alle primarie ha ottenuto 540 voti) e l'assessore alla cultura di Terni Simone Guerra (219 voti), in parte provenienti dal mondo del lavoro e dell'associazionismo come Giuseppina Consoli, operaia precaria della Perugia (89 voti), Elisa Leonardi, avvocatessa di Nocera Umbra ed esperta di tutela dei consumatori (283 voti). Non mancano, tuttavia - aggiungiamo noi - amministratori navigati come Giuliano Granocchia, già assessore rifondarlo al lavoro, formazione e istruzione, alla Provincia di Perugia ed attualmente presidente del centro studi e formazione Villa Montescal (508 voti). A lui il secondo posto in lista al Senato. I criteri generali messi in campo - continua Piccolotti - sono stati scelti per rappresentare una nuova formazione di sinistra che sia rinnovata e che possa rimettere al centro politiche sociali e per i giovani. La conferenza stampa è terminata senza fissare asticelle né percentuali. Sondaggi alla mano, per la truppa di Sel non dovrebbero esserci problemi a spedire la Piccolotti a Montecitorio, mentre per un seggio a Palazzo Madama la questione è molto più complicata perché il Pd dovrebbe arenarsi tra il 30 e il 32%, ipotesi alquanto remota, tanto che dalle parti di piazza Repubblica si fa conto certo su quattro senatori. Ma i vendoliani umbri sono convinti che con il premio di maggioranza e un risultato che potrebbe aggirarsi sul 6-7% (complice il complicato calcolo dei resti al senato), potrebbero scattare due parlamentari. Si vedrà alla prova delle urne quanto il vascello umbri di Sel - parlamentarie a parte - sarà in grado di andare a largo.

Le "parlamentarie" Pd in mano agli apparati Primarie di ordinaria "amministrazione"

Rosario Russo



Chiedevano tutti a gran voce le primarie per i parlamentari. Le cosiddette *Parlamentarie*, divenute mantra della politica italiana, indicato come panacea di tutti i mali della politica, cartina di tornasole del rinnovamento e del ricambio generazionale. Tanti bei propositi, ma in Umbria, come in ogni sagra che si rispetti, il piatto servito è sempre quello "tipico": le parlamentarie in casa Pd - gestite sotto l'oculata regia di collaudati amministratori e dirigenti di partito - si sono ridotte a una questione interna a gruppi e territori, lasciando fuori dal campo, oltre al "candidarsi per fare cosa", anche la tanto richiesta società civile delle professioni, del mondo della ricerca, dell'arte, ecc. Se si guardano bene le candidature, non c'è nessuna rappresentanza sociale o culturale, che poteva dare l'idea di un partito aperto, inclusivo. Invece hanno prevalso sindaci, assessori e segretari: primarie d'apparato, quindi, che hanno finito per "contaminare" proprio le istituzioni, dato che tutti gli eletti dovranno lasciare a metà il loro attuale mandato, rompendo così il patto con l'elettore. Significativa è anche la riduzione della competizione umbra ad una sorta di conta tra ex ds ed ex popolari. La guerra dei ticket a due preferenze è stata molto emozionante: l'Ascani, sostenuta dalla Cecchini, dai giovani del partito e dal segretario provinciale Rossi, aveva accordi sui territori di Città di Castello e Umbertide con il segretario regionale Bottini. La

Cardinali, invece, era in coppia con Giulietti, il sindaco di Umbertide, emanazione dei giovani turchi, capitanati da Boccali e Marini. In tutto ciò si è inserito anche Bocci, che sembra abbia fatto con Guasticchi un mezzo accordo su alcuni territori, che hanno permesso alla sua candidata Giuliana Falaschi di giungere appena dietro Ascani e Cardinali. Tutti gli esclusi intanto, sia quelli che non si sono presenta-

La consultazione per la scelta dei candidati si è risolta a questione interna a gruppi e territori

ti sia chi non si è classificato in posizione utile per l'elezione, hanno premuto per un posto nel listino, così che i socialisti ci hanno lasciato le penne (avrebbero dovuto essere 9 ma sono scesi a 6) e qui si è inserita la grana dell'assessore Rometti, il quale sarebbe scomparso dal listino per dare il via libera alla Cardinali, placando le sue ire circa i presunti brogli in alcuni seggi, come quello di Gualdo Cattaneo, dove ha racimolato solo 23 voti. Del resto c'è da chie-

dersi perché dopo oltre 20 anni di attività politica nelle istituzioni, l'assessore Rometti non pensi che sia arrivato il momento di fare le valigie; di sicuro non è il medico a prescrivergli alcuna candidatura, ma non è escluso che per farlo star tranquillo gli arriveranno promesse per riciclare le sue "importanti competenze" in qualcuno delle partecipate pubbliche locali. Le vie del Rometti sono infinite, staremo a vedere. Non solo guerra fra bande tra portatori di diversi interessi e denti avvelenati, ci sono state anche le famose "deroghe". Inseriti da Roma in terra d'Umbria il beresiano doc Miguel Gotor, capolista al Senato, l'umbra Marina Sereni, capolista alla Camera e a seguire i catapultati senza primarie espressioni della realtà locale: Walter Verini, braccio destro di Veltroni alla camera e la renziana sindaco di Corciano, Nadia Ginetti, al Senato. Queste consultazioni sono state la prova ulteriore che oggi, anche e forse soprattutto in Umbria e nella sinistra, non esiste alcuna politica autonoma e scollegata dalla gestione del potere, ed è solo attraverso l'esercizio del potere che si acquisisce consenso e si seleziona il personale politico e la classe dirigente di quel che resta dei partiti. Ci confermano che non basta lo strumento delle primarie, ma di come sia urgente e necessario, specialmente in Umbria, una sana riforma della politica, a cominciare dal rapporto con i cittadini, spesso richiamato soltanto nei casi previsti dalle *parlamentarie* di turno.

Cambiare si può? È ancora lunga la notte della sinistra

Osvaldo Fressoia

Non occorre certo aspettare il responso delle imminenti elezioni politiche per capire a che punto è la notte della sinistra di casa nostra. Neanche un (improbabile) buon risultato di Vendola - autoreclusosi nel recinto di un centrosinistra a sua volta prigioniero, e quasi a suo agio, dentro i feroci e stupidi vincoli economici euro-montiani - e il raggiungimento del *quorum* della Lista Ingroia, potranno modificare uno stato di cose che assegna alla *gauche* italiana, divisa e senza *charme*, un ruolo sempre più irrilevante. Del resto non sono certo le scadenze elettorali il terreno più favorevole per un'auspicabile ripartenza della sinistra, dato che la ricerca assatanata del voto mette, inevitabilmente, in secondo piano tutto il resto, soprattutto ciò che da decenni appare più carente e necessario: la ricostruzione paziente e senza scorciatoie di un pensiero, di una pratica e di un programma, credibili e realistici ma capaci di indicare una chiara inversione di rotta rispetto alle logiche del pensiero unico liberista, incrinando così la pur fragile egemonia "riformista" sull'insieme della sinistra.

Queste considerazioni sono confermate da ciò che è accaduto dopo le dimissioni del governo Monti. Tre mesi fa 70 personalità della sinistra italiana, diverse per storie e provenienza, hanno lanciato il documento "Cambiare si può", con l'intenzione di verificare la possibilità di una presenza alternativa alle elezioni politiche del 2013. L'intento era di non lasciare sguarnito un terreno importante come quello istituzionale ed elettorale, rivolgendosi all'area vasta, ma dispersa, disponibile ad un percorso di alternativa al liberismo e a Monti, ma anche ad un centrosinistra che, privo di idee una volta caduto il Cavaliere, si è rifugiato nel salvifico "Governo dei tecnici".

Una proposta che aveva alla base una diversa idea di Europa, di sviluppo e di politiche per uscire dalla crisi, con al centro non gli interessi delle banche e del capitale finanziario, ma il lavoro, la scuola, l'università, la salute, la cultura, l'ambiente, la pace. Una proposta, inoltre, alternativa al sistema politico degli ultimi decenni che, anche a sinistra, è stato stravolto da un rapporto corrotto con il potere economico e ha prodotto una crisi verticale della rappresentanza, sempre più trasformata in delega incontrollata che - pur strapagata e gonfia di privilegi - si è dimostrata assolutamente incapace ad affrontare i problemi reali delle persone.

Su queste premesse si sono svolte più di un centinaio di assemblee in tutta Italia, che hanno visto la partecipazione di non poche migliaia di compagni e la rinascita di un più che discreto interesse, quando non di un certo entusiasmo. Ma poi qualcosa è cambiato, e vale la pena ricostruire in detta-

glio i fatti: il documento-appello di "Cambiare si può" (che raccoglieva una costellazione di associazioni locali e nazionali, a cominciare da Alba, nata con presupposti assai simili per iniziativa di Gallino, Revelli, Viale, ecc.) lancia, di fatto, una lista "arancione" che avrebbe dovuto caratterizzarsi anche per forti discontinuità riguardo alla scelta dei candidati (designati dai territori e dall'esito di un dibattito pubblico, senza quote riservate per il ceto politico). Poi arrivano i neo-sindaci di Napoli e Palermo, De Magistris e Orlando (quelli di Milano, Genova e Cagliari, si schierano invece alle primarie con Vendola nel centrosinistra) i quali, in accordo con Di Pietro e Diliberto, pochi giorni prima di partecipare all'appuntamento nazionale di "Cambiare si può", lanciano una propria lista arancione ("Io ci sto") cui aderisce il magistrato Ingroia, con cui intendono "contribuire alla vittoria del centrosinistra", aprendo quindi al Pd. Ciò costringe "Cambiare si può", anche per evitare accuse di divisioni e settarismi, a cercare un accordo. Nel frattempo le assemblee che continuano a svol-

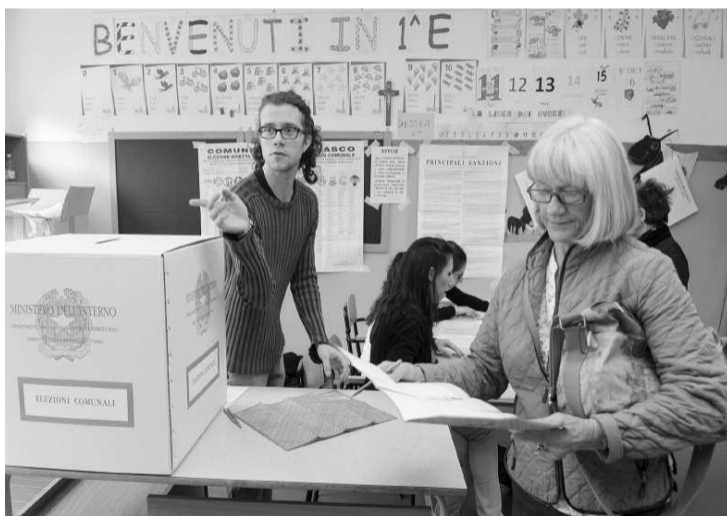
del Pd e del centrosinistra, almeno sino alla presa d'atto della impossibilità di un accordo. La figura e la storia coraggiosa di Ingroia come magistrato ci sembrano insufficienti a rimediare all'immagine sfigurata di una lista contrassegnata da candidature di segretari di partiti e partitini, che fino al giorno prima hanno provato ad inserirsi nel centrosinistra (vedi gli ineffabili Di Pietro e Diliberto) e in generale di personale politico, spesso catapultato nelle liste con l'esito di disintegrare la rinata voglia di partecipazione.

In Umbria il panorama non pare meno grigio che altrove. Già nell'ultimo numero di questo giornale, abbiamo denunciato il desolante esito dell'assemblea regionale di "Cambiare si può", letteralmente invasa da Rifondazione comunista che ha avuto facilmente gioco di un movimento ancora fragile, inesperto e con pochissime risorse, decretandone, nel giro di pochi giorni, la dissoluzione e il conseguente "passaggio di poteri" ad una specie di "Trilateral sinistra" umbra, composta dalle segreterie di Rifondazione, Idv e ciò che resta del Pdc che, in

stretto contatto con Roma, ha deciso liste, conferenze stampa, apparizioni in tv. Viene da chiedersi che cosa abbia mosso tutto questo sommovimento quando, almeno qui in Umbria, le possibilità di eleggere qualcuno degli *apparatchik* sono quasi nulle. Qualcuno suggerisce che forse si tratta di una verifica e di una prova per le prossime elezioni amministrative, quando i partitini, irrimediabilmente declinanti, si giocheranno le ultime poltrone a disposizione.

Questo di tanta speme oggi ci resta, diceva un grande poeta. Ma qui agiscono invece piccoli (non solo come dimensione) partiti e dirigenti. Il fatto è che "le elezioni sono arrivate troppo presto - dichiara Fabrizio Ricci, giovane esponente di Alba e protagonista dell'amara esperienza di "Cambiare si può" - e non eravamo pronti per una scadenza complicata come questa e per resistere alle pressioni di forze ben più organizzate di noi e con più mezzi".

"Rispettiamo la decisione che ha prevalso nelle assemblee di aderire a Rivoluzione Civile - fa eco Flavia Fortunati, anch'essa di Alba e una delle 70 firmatarie del documento originario di 'Cambiare si può' - ma al di là di alcuni candidati che apprezziamo e alcuni punti programmatici assunti da Rivoluzione civile, si tratta di una cosa diversa da quella che auspicavamo. Noi preferiamo continuare a lavorare in modo aperto e inclusivo con tutti coloro con cui c'è stato finora un confronto costruttivo nella ricerca di una prospettiva e di un'altra politica". Come dire, cambiare certamente si può, ma è un po' complicato.



verso le elezioni



Il centro, la destra e il resto

Franco Calistri

verso le elezioni



È stato necessario attendere fino al termine ultimo per la presentazione delle liste in Corte d'appello, per sapere quali e quanti simboli gli umbri si ritroveranno nella scheda per le prossime elezioni politiche. E le sorprese non sono mancate. Nel 2008 le liste presenti sia alla Camera che al Senato erano 16: le due coalizioni, quella di centrosinistra, con Partito democratico ed Italia dei valori, quella di centrodestra, con Partito della libertà e Lega Nord, ed altre 12 liste che portarono a casa il 16,5% dei consensi. Per la competizione di febbraio le liste presentate sono 17 alla Camera e 14 al Senato, con una novità: diminuiscono quelle "indipendenti", mentre aumenta "l'offerta politica" interna alle due maggiori coalizioni. In quella di centrosinistra sono in tre: a Pd e Sel, all'ultimo momento, si è aggiunto infatti il Centro democratico, costituito dai fuoriusciti dall'Italia dei Valori che non hanno seguito Di Pietro nella scelta di confluire nella lista Ingroia, e che in Umbria schiera, oltre a dirigenti nazionali come Massimo Donadi ed una vecchia gloria del calcio, come Gianni Rivera, anche l'assessore al comune di Perugia Giuseppe Lomurno.

Ancora più articolata la composizione del blocco di centrodestra con sette liste (Pdl, Fratelli d'Italia, La destra, Lega Nord, Moderati in rivoluzione, Intesa popolare, Grande Sud-Mpa), mentre il centro montiano si presenta alla Camera con tre liste, ma con listone unico al Senato per superare lo sbarramento dell'8%. Nel complesso i candidati per i nove scranni di palazzo Montecitorio saranno 244, mentre per i 7 di Palazzo Madama saranno 94. In assenza del voto di preferenza, la definizione dell'ordine di lista, decisivo ai fini della elezione del candidato, è stato esercizio complesso che ha tenuto impegnate tutte le forze politiche.

I berlusconiani

Se il Pd e Sel hanno tentato di risolvere parzialmente il problema con il ricorso alle parlamentarie, in casa Pdl, chiusa con il ritorno del Capo la ridicola pantomima sulle primarie, tutto è stato affidato a trattative tra i vari potentati locali ed una commissione nazionale insediata a Palazzo Grazioli, guidata dall'ineffabile e plurindagato Denis Verdini. L'operazione è stata lunga e laboriosa perché, a meno di miracoli, il partito umbro rischia di vedere fortemente ridimensionata la propria rappresentanza parlamentare.

Nel 2008 il Pdl alla Camera ottenne 194.716 voti (34,5%), riuscendo ad eleggere 4 dei 9 deputati spettanti all'Umbria (gli altri 5 andarono tutti al Pd). Nell'ordine entrarono in Parlamento Roberto Speciale, Pietro Laffranco, Luciano Rossi (in sostituzione di Silvio Berlusconi che optò per altra circoscrizione) e Rocco Girlanda (in sostituzione di Fini). Al Senato, grazie anche all'insuccesso della lista dell'Arcobaleno, andò ancora meglio e con 183.001 voti pari al 35,2% il partito berlusconiano riuscì a conquistare 3 dei 7 seggi in palio, mandan-

do a Palazzo Madama Franco Ascitti, Domenico Benedetti Valentini ed Ada Spadoni Urbani. Adesso la situazione si presenta assai più complicata. In primo luogo c'è da considerare che il polo non si presenta come unica forza ma diviso in due tronconi: Pdl da un lato e Fratelli d'Italia, formazione politica creata dall'improbabile trio La Russa/Crosetto/Meloni, dall'altro. In secondo luogo va tenuto presente il calo di consensi che, nonostante l'invasione televisiva del Capo, comunque colpisce il Pdl. Sommando questi due effetti, stando ad un sondaggio condotto agli inizi del mese (*scenariipolitici.com*) il Pdl umbro sarebbe accreditato attorno al 10%. Con una percentuale di questo tipo gli eletti in Parlamento si ridurrebbero a 2 (uno alla Camera ed uno al Senato); solo con un recupero di tre-quattro punti, forse, si potrebbe sperare di conquistare un secondo seggio alla Camera. Molto dipende dallo spazio che riusciranno a ottenere i Fratelli (coltelli) d'Italia, attualmente accreditati attorno al 6/7%, risultato che garantirebbe loro un seggio alla Camera. Evidente che in situazioni come questa la posizione in lista è tutto.

Dopo settimane di passione e complesse trattative romane, gli uscenti Pietro Laffranco e Rocco Girlanda sono stati riconfermati alla Camera. Al Senato, dietro Berlusconi che pare si presenterà capolista in tutte le circoscrizioni, ci saranno Luciano Rossi e la senatrice uscente Ada Spadoni Urbani, a cui è stata concessa una deroga rispetto al limite di età e di legislature ricoperte ma in posizione di difficile eleggibilità. In lista alla Camera ci saranno anche il capogruppo regionale Raffaele Nevi, la consigliera regionale Maria Rosi, l'ex sindaco di Todi Antonino Ruggiano, mentre per il Senato correranno anche Massimo Monni ed i consiglieri regionali Fiammetta Modena e Rocco Valentino. Fuori, perché con più di tre legislature alle spalle, Franco Ascitti e Domenico Benedetti Valentini.

Grande movimento anche in casa della neonata Fratelli d'Italia, che può contare sull'adesione di tre consiglieri regionali, Alfredo De Sio, Andrea Lignani Marchesani e Franco Zaffini: saranno i primi due a guidare le liste rispettivamente della Camera, dietro Giorgia Meloni, e del Senato. C'è poi la lista Moderati in rivoluzione, guidata dall'industriale Giampiero Samorì e quella grande Sud-Mpa, nata dall'alleanza tra l'ex governatore della Sicilia Lombardo e l'ex sottosegretario dei governi Berlusconi Gianfranco Micciché. Ma non finisce qui: c'è anche la lista La destra con in cima Storace, seguito da "er pecora" Bontempo, accreditata di un 2% (nel 2008 assieme alla Fiamma Tricolore ottenne il 3,5%). La Lega Nord, che viaggia su di un 2%, schiera alla camera il suo pezzo da novanta, il consigliere regionale Gianluca Cirignoni. C'è poi la lista Intesa popolare dell'immarcescibile Sgarbi che in Umbria vede confluire il movimento di Italia federale fondato dall'ex consigliere regionale, prima di Forza Italia poi della destra di Storace, Aldo Tracchegiani, capolista al Senato. Nel complesso

questa armata Brancaleone, sempre secondo i sondaggi, si attesterebbe in Umbria tra il 22 ed il 24%, risultato assai lontano dal 36,1% delle politiche del 2008.

I montiani

La coalizione capeggiata dal Presidente del Consiglio uscente "Con Monti per l'Italia", in Umbria, come in buona parte d'Italia, si presenterà con una formazione a tre alla Camera (Scelta civica-Con Monti per l'Italia, Futuro e libertà per l'Italia e Unione di Centro) ed un listone unico al Senato. I sondaggi accreditano alla coalizione un risultato superiore al 10% (tra l'11 ed il 13%) sufficiente ad assicurare un seggio alla Camera, che andrebbe alla lista Scelta Civica, ed uno al Senato. Alla Camera Scelta civica (accreditata tra il 6 ed il 7%) presenta come capolista Adriana Galgano, già coordinatrice umbra di Officine democratiche, il *think tank* che, assieme alla Fondazione Big Bang, ha lavorato per Renzi alle primarie del Pd. Sempre alla Camera la lista dell'Udc, data dai sondaggi tra il 3 ed il 4%, schiera in prima posizione Giorgio Natalino Guerrini, già ai vertici della Confartigianato nazionale, seguito dalla gualdese ed attuale consigliere regionale Sandra Monacelli, che tra il 2006 ed il 2008 ha avuto modo di frequentare i banchi di Palazzo Madama. In terza posizione è schierato l'ex consigliere regionale Enrico Melasecche. Per Futuro e Libertà (1,5/2,0%) il capolista sarà Gianfranco Fini seguito da Carla Spagnoli, attuale coordinatrice regionale del movimento. Il listone unico del Senato presenta come capolista Linda Lanzillotta, già ministro degli affari regionali nell'ultimo governo Prodi, ex un po' di tutto (in gioventù anche militante del gruppo maoista Unione dei comunisti Italiani), e a seguire Maurizio Ronconi, già parlamentare ed attuale capogruppo Udc nel Consiglio provinciale di Perugia.

I grillini e gli altri

C'è poi la lista Grillo, che in Umbria i sondaggi danno attorno al 15% ed anche in caso di ridimensionamento, mantenendo una soglia al di sopra del 10%, dovrebbe assicurarsi rispettivamente un seggio alla Camera ed uno al Senato. La lista 5 Stelle alla Camera sarà capeggiata da Tiziana Ciprini, 37 anni psicologa, seguita dal trentatreenne Filippo Gallinella, ingegnere meccanico. Al Senato l'ingegnere spoletino Stefano Lucidi, 43 anni, seguito da Michele Petrelli di Ponte San Giovanni: tutti nomi sconosciuti, scelti tramite consultazione via web, ma che con buona probabilità vedremo sedere in Parlamento.

Infine tra gli outsider, che a differenza delle passate elezioni sono assai poco numerosi, abbiamo la lista *Fare per fermare il declino* del giornalista economico Oscar Giannino, in Umbria data attorno al 3%, che schiera il patron di *Eurochocolate* Eugenio Guarducci. Non ammessa per irregolarità la destra estrema di Casa Pound. Al Senato si presenta anche il Partito comunista dei lavoratori di Marco Ferrando.

Uno studio di Marco Rossi sulle strategie antidroga

Il proibizionismo nuoce alla salute, alla giustizia e al fisco

Paolo Lupattelli

“**C**ombattere l'offerta mentre la domanda non fa che crescere, non riduce il consumo ma ne esalta i costi e la violenza”.

La frase venne pronunciata dall'economista statunitense Milton Friedman nel 2005, quando insieme ad altri 600 economisti firmò un appello per denunciare gli enormi costi, 7,7 miliardi di dollari all'anno del proibizionismo sulle droghe ed in particolare della marijuana. Costi che Friedman definiva come un enorme sussidio al crimine organizzato. Abbiamo citato non a caso Friedman, liberista e guru di Margaret Thatcher e Ronald Regan, nella speranza di incuriosire i benpensanti nostrani, guidati dalla consigliera regionale Maria Rosi, e spingerli ad allargare i propri orizzonti. Per esempio, invitandoli a leggere un interessante studio di Marco Rossi (*Il costo fiscale del proibizionismo: una simulazione contabile*), ricercatore del Dipartimento di Economia della Facoltà di giurisprudenza della Sapienza di Roma. In sintesi esso dimostra la superiorità degli strumenti fiscali rispetto alla mera repressione per contenere il consumo di droghe, combattere la criminalità e ottenere ingenti introiti per l'asfittico bilancio statale. Come? Semplicemente tassando le droghe come è tassato il tabacco. Il lavoro di Marco Rossi applica il metodo usato per la prima volta dall'economista statunitense Jeffrey Miron nel 2005. Partendo dall'assunto per cui il livello di consumo di droghe socialmente ottimale può essere ottenuto o con vincoli di tipo proibizionista, come ha fatto il mondo occidentale negli ultimi decenni, oppure con una tassazione sulle vendite, tutti gli studi evidenziano che lo strumento fiscale sia migliore rispetto ad altri; questo argomento, nei tempi grami che stiamo vivendo, è uno dei più efficaci contro le convinzioni proibizioniste. Intanto, la tassazione delle droghe provocherebbe un certo equilibrio dei prezzi sul mercato legale rispetto a quello nero; poi porterebbe notevoli benefici economici all'erario; farebbe emergere dal sommerso produttori e commercianti-spacciatori che verrebbero controllati sulla qualità delle droghe e costretti a pagare le tasse come i produttori di tabacco e di liquori.



Inoltre, oltre alle entrate fiscali sugli scambi, lo Stato godrebbe di una riduzione dei costi di attuazione delle proprie politiche in materia. Infatti, i costi di applicazione di una normativa sono inferiori quando solo una parte dei protagonisti del mercato non la rispetta e resta nel sommerso, rispetto a un mercato in cui tutti gli attori operino illegalmente, come appunto nei decenni del proibizionismo.

In Italia è proibito produrre e vendere le droghe. Invece, il consumo di alcol e tabacco, che sempre droghe sono, è scoraggiato tramite l'imposizione di tasse sulle vendite ma anche incentivato da una martellante pubblicità. Lo studio di Marco Rossi stima i benefici fiscali che l'erario italiano avrebbe potuto riscuotere nel periodo 2000-2005 ove alle altre droghe fosse applicata la tassazione del tabacco, mostrando indiscutibilmente l'enorme costo economico del proibizionismo, che si aggiunge ai danni umani di cui abbiamo ripetutamente parlato.

Per di più, oltre ai costi per forze di polizia, magistratura e strutture carcerarie, c'è un costo in termini di sicurezza. Il proibizionismo genera crimini: per risolvere le proprie controversie e per assicurarsi il controllo dei mercati i commercianti illegali di droga usano la violenza e molti altri reati. Questo è vero nelle guerre sudamericane per il controllo dei grandi mercati come nelle guerre di Scampia o Castel Volturno o nei recenti scontri di Perugia (zona Fontivegge o centro storico). Le risorse investigative per l'applicazione delle normative proibizioniste sono sottratte al contrasto del grande crimine organizzato. E le tante

mafie riciclano i proventi del traffico di droga in attività legali, inquinando l'economia pulita, che non può reggere la competizione con chi, come le mafie, ha risorse pressoché illimitate e opera fuori dalla legge.

Uno dei costi più gravosi del proibizionismo, per tornare allo studio di Rossi, è il carcere. I reclusi per consumo o spaccio di droga rappresentano il 27% degli oltre sessantamila detenuti italiani, stipati in carceri che hanno solo 43mila posti. Sono costi economici ed umani notevoli di cui dobbiamo ringraziare prima di tutto la legge Fini-Giovanardi, poi tutti coloro che ancora non hanno capito i danni che ha provocato e non fanno niente per cancellarla.

Altro costo da imputare al proibizionismo è la mancata adozione di standard di qualità delle droghe immesse sul mercato con conseguente rischio per la salute dei consumatori. In conclusione, lo studio di Marco Rossi quantifica in circa 10 miliardi di euro all'anno il costo fiscale del proibizionismo. Nello specifico, più di due miliardi per le spese connesse alla applicazione della normativa proibizionista, 8 miliardi per la tassazione delle vendite.

Se nei cinque anni presi in esame ci fosse stata una tassazione, la cannabis avrebbe fruttato all'erario 38 miliardi di euro, la cocaina 15 miliardi e l'eroina sei. L'Italia avrebbe evitato tanti morti per droga, tante carcerazioni inutili ma dannose, profitti da vertigine per le mafie. E ci sarebbe più sicurezza nelle nostre città. Ma alla Bocconi c'è qualcuno che ha letto Friedman? Hanno tassato tutto, perché non le droghe?

Le tasse sul vizio

P. L.

Dopo la scoperta delle Americhe si diffonde anche in Europa il consumo del tabacco. Avversato inizialmente dalla Chiesa e dai regnanti "l'erba del diavolo" viene coltivata su larga scala quando si scopre il suo valore economico, una formidabile macchina da soldi grazie alla tassazione. Nella Russia zarista del Settecento il tabacco è vietato: chi lo vende rischia la condanna a morte. Intorno al 1919 negli Stati Uniti gruppi religiosi e fondamentalisti considerano l'alcol una droga e costringono il governo federale a metterlo al bando fino al 1933 con grandi profitti della malavita. Le politiche proibizioniste falliscono clamorosamente e il governo Usa torna ad incassare i ricchi proventi della tassazione. In seguito, con poche limitazioni, tutti i governi pubblicizzano e incoraggiano i consumi con buona dose di ipocrisia e contraddizione.

Lo stato italiano ama fare il biscazziere: il volume d'affari legato al gioco legale è di circa 88 miliardi di euro con il 10% di aumento rispetto al 2011; lotto, superenalotto, lotterie, totocalcio, gratta e vinci, quattro casinò, 385mila slot machine; famiglie incasinate da componenti colpiti da ludopatia, frequenti ricorsi all'usura; 49 famiglie criminali delle varie mafie dedite al controllo del gioco d'azzardo.

In Italia ci sono più di un milione e mezzo di alcolisti, 30mila decessi annui per cause correlate all'alcol; il 45% degli incidenti stradali causati da abuso di alcol; 53 miliardi di euro il costo sociale dell'alcolismo. Sul vino non è applicata nessuna tassa, sulla birra 2,35 euro ogni cento litri, sui superalcolici 800 euro per ettolitro. Sono 11,6 milioni gli italiani che fumano; 85/90 mila, secondo le fonti, quelli che muoiono ogni anno a causa del fumo; 140 milioni di sigarette fumate ogni giorno per un totale di 51 miliardi di sigarette all'anno. Su ogni pacchetto di sigarette lo Stato guadagna il 74% del costo. Nel 2011 lo Stato ha incamerato dai tabacchi 14,1 miliardi di euro; un capitale investito nel contrabbando di sigarette ha un rendimento del 375%. Ovviamente è fiorente il mercato nero del contrabbando di tabacco e il controllo del gioco d'azzardo da parte delle mafie. Ma la domanda è sempre quella: perché è legale il mercato di alcune droghe e clandestino quello di altre? Impossibile rispondere per Giovanardi e adepti al seguito ma i "bocconiani" e i loro amici-alleanze del Pd con un po' di buona volontà potrebbero fornirci qualche risposta.





Bombe d'acqua

Anna Rita Guarducci

Nella società dell'informatica, la vita deve essere frenetica, tanto che tendiamo a riempire ogni minuto della giornata con qualsiasi impegno per il terrore di avere un'ora di "vuoto". E' la cultura del casinò, descritta da George Steiner, quella dell'istantanea obsolescenza, fatta da una serie infinita di nuovi inizi, ciascuno dei quali conduce rapidamente ad una fine, e la vita assemblata

dalla cultura del casinò va letta come una raccolta di storie brevi, non come un romanzo. E' l'istantanea obsolescenza, secondo Bauman, a fare della nostra società liquido-moderna il luogo ideale dell'industria di smaltimento rifiuti: più velocemente vengono conferiti in discarica e più benessere producono. Ma proprio in questi ultimi anni abbiamo avuto la riprova che questo modello di sviluppo è entrato definitivamente in crisi. E chissà se saremo capaci di recuperare il ritmo biologico della natura che finora abbiamo piegato alle nostre necessità, prelevando le sue risorse più velocemente dei tempi naturali di rigenerazione.

La contrapposizione tra velocità/modernità e lentezza/antichità richiama a quella concentrazione/distribuzione. Vale a dire: nello stesso lasso di tempo con la velocità si ha la concentrazione e con la lentezza si ha la distribuzione. E' un concetto che può applicarsi ad un fenomeno meteorologico concentrato, denominato "bomba d'acqua".

Se consultiamo l'archivio degli eventi nel sito internet del Centro funzionale decentrato di monitoraggio meteo idrologico della Regione Umbria (CFD), ci rendiamo conto che fenomeni considerati eccezionali qualche tempo fa stanno diventando sempre più usuali, tanto che sarà necessaria una continua "ritaratura" dei criteri sulla base dei quali si definisce l'eccezionalità di un evento. L'archivio parte dall'alluvione del Tevere del novembre 2005, non perché prima non ci fossero stati eventi degni d'attenzione, ma perché il CFD è diventato operativo poco prima. Di quella disastrosa alluvione, aggravata dallo scioglimento della neve, e forse da qualche errore di gestio-

ne dei pochi strumenti in mano all'uomo, il rapporto scrive che *"Si può affermare quindi che localmente l'evento pluviometrico non ha avuto caratteristiche di elevata eccezionalità, ma a livello di bacino del Tevere tra Ponte Felcino e Corbara per la massima pioggia osservata in un intervallo di 24 ore durante l'evento, il tempo di ritorno risulta pari a circa 40 anni"*.

Il tempo di ritorno indica la probabilità che un evento simile si verifichi di nuovo in quella stessa area, ma spesso le bombe d'acqua non risultano esattamente quan-

tificabili per gravità a causa di una insufficiente valutazione di concause presenti in una zona in particolare. E così capita che anziché il singolo temporale, con un innesco e una durata nel tempo, si hanno una serie di inizi prima ancora che un evento sia finito, così definiscono le bombe d'acqua gli esperti dell'aeronautica. Questo fenomeno meteorologico, fatto di inizi in serie, fa pensare alla cultura del casinò di cui si diceva in relazione al cambiamento della nostra vita quotidiana.

Se anche le manifestazioni della natura hanno seguito un'analogia mutazione, lo dobbiamo alle nostre attività, capaci di interferire sul riscaldamento globale con

la superproduzione di anidride carbonica. Tornando all'archivio della meteorologia umbra, dopo l'alluvione del Tevere nel 2005 viene registrata, il 18 settembre 2007, l'alluvione del torrente Sovara nell'alto-medio Tevere, zona che in un anno registra una media di precipitazioni di 900 mm (minimo 700 mm alle quote di pianura e 1600 alle quote di montagna). In quel giorno la stazione di rilevamento S. Fista ha registrato in tre ore la caduta di 136 mm.

Un tempo di ritorno di 1000 anni. Nel dicembre 2008 in Umbria sono caduti 100 mm di pioggia in 48 ore con picchi di 142 e nella zona di Orvieto 250 mm, valutati con tempi di ritorno di 20 anni. Tra il 5 e il 6 gennaio 2010 nell'alto Tevere, Trasimeno e Orvietano sono caduti 202 mm di pioggia in 48 ore (quasi il doppio della media storica del mese più piovoso, dicembre). Tempi di ritorno nella zona di Umber-tide, la più colpita, 14 anni. Dal 21 novembre al 4 dicembre 2010 la media caduta nella regione è stata di mm 208; i tempi di ritorno più alti vengono individuati a Monte Cucco, 27 anni. Dall'11 al 14 novembre 2012 nell'Orvietano (Allerona) si sono cumulati 307 mm in 72 ore che nelle 24-48 ore è associabile a tempi di ritorno centennali; 230 mm a Compignano (Marsciano).

Dall'elenco precedente possiamo già individuare la ripetizione nel giro di quattro anni, nella zona dell'orvietano, di fenomeni con tempi di ritorno ventennali e centennali.

Questo dovrebbe convincere gli istituti preposti al monitoraggio ad aggiornare continuamente le basi statistiche e i modelli matematici, inseguendo i cambiamenti climatici, nel tentativo di rendere sempre più attendibili le previsioni che già per loro natura ammettono il margine di errore.

In fondo fa parte della cultura da casinò scommettere, o prevedere, se sulla ruota della fortuna uscirà il rosso o il nero, pari o dispari. Ma noi che della meteorologia abbiamo fatto un compito istituzionale, abbiamo accettato il rischio che si corre quando i danni sono elevati: individuare i responsabili dei procurati, o mancati, allarmi per i capricci del tempo. *Rien ne va plus.*

I fenomeni meteorologici estremi in aumento

Come proteggerci

A.G.

Vista l'evidenza dei cambiamenti climatici in atto, è inevitabile il ripetersi di fenomeni come le "bombe d'acqua", quindi è opportuno chiedersi se e come ci si può difendere. Non ci sono strumenti di sicura efficacia, ma si possono adottare diverse misure utili a favorire il deflusso delle acque, a partire dagli strumenti regionali di pianificazione urbanistica, fino ai regolamenti edilizi comunali. Un esempio di buona pratica è il requisito di permeabilità dei suoli ormai richiesto da tutti i Piani Regolatori. Significa che durante la fase di redazione del Piano vengono catalogate le zone a seconda della natura litologica, della copertura vegetale e dell'uso del suolo, dati che servono a valutare lo stato di impermeabilizzazione superficiale e di conseguenza la possibilità di trasformazione del territorio. Il vigente PRG del Comune di Perugia, per esempio, stabilisce tre livelli di impermeabilizzazione che definiscono la capacità di deflusso idrico superficiale: naturale (copertura superficiale da 0 a 15%), significativamente modificato (copertura superficiale da 15 a 30%), profondamente modificato (copertura superficiale maggiore del 30%). Inoltre, la capacità di deflusso idrico superficiale viene individuata per ogni Unità Urbanistica Territoriale (UUT), cioè macroaree corrispondenti ai quartieri. Per esempio sono aree con deflusso idrico profondamente modificato l'Acropoli, Ponte San Giovanni, Madonna Alta; aree con deflusso idrico significativamente modificato Prepo, Ponte della Pietra, Monteluca; aree con deflusso idrico naturale San Martino in Campo, Pila, Collestrada.

Come sempre il buon senso del cittadino e delle amministrazioni può fare la differenza. Al primo si chiede di operare nella sua proprietà con criteri di sostenibilità evitando di impermeabilizzare tutte le superfici circostanti all'edificio, che si possono utilmente rendere carrabili, o non polverose, con griglie alveolari da inerbimento. Alle amministrazioni si chiede di non sottrarre aree alle campagne da destinare all'edificazione, viste le quantità attuali di nuovi edifici invenduti o inutilizzati; inoltre occorre fare la manutenzione dei punti di raccolta stradale delle acque piovane e dei fossi. Infine si potrebbero progettare le nuove infrastrutture fognarie con criteri adeguati alle nuove precipitazioni. Ma questa è pura utopia dato che non si investe nemmeno sulla manutenzione di base.

L'emergenza continua

Alessandra Caraffa

Lo scorso 31 dicembre è ufficialmente cessato lo stato di emergenza umanitaria noto come "Emergenza Nord Africa" (Ena), dichiarato a partire dal 12 febbraio 2011. Ha coinvolto il Governo, la Protezione Civile, la Croce Rossa, organizzazioni internazionali come l'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), le Regioni, i Comuni e migliaia di associazioni. In Umbria sono stati accolti 326 profughi, in un progetto che ha interessato 14 comuni (9 in provincia di Perugia e 5 in quella di Terni) e per il quale sono state messe a disposizione - in totale - 52 strutture.

L'accoglienza è stata gestita in massima parte da Caritas, Arci e Comu-ni. Ad oggi restano 26 strutture attive per i circa 300 migranti rimasti sul territorio regionale, in attesa dei documenti che permettono di lavorare e di muoversi verso altri Paesi.

Esistono infatti due tipi di permesso: la protezione internazionale, concessa a chi abbia "il fondato timore di subire atti di persecuzione se facesse ritorno al proprio paese di origine" o ne dimostri la pericolosità, e la protezione umanitaria, che è invece un permesso di soggiorno (generalmente annuale) che viene concesso nel caso in cui venga rifiutata la richiesta di asilo ma sussistano "gravi motivi di carattere umanitario". Nel primo caso il richiedente asilo deve provare di avere i requisiti per accedere alla protezione, e in questo caso è il giudice del Tar a valutare se concedere lo stato di rifugiato. La procedura della protezione umanitaria fa capo invece al Ministero degli Interni italiano, e viene gestita in massima parte dalle questure secondo le disposizioni delle Commissioni Territoriali. L'attesa dei documenti è conseguenza del fatto che in Italia si sia valutata la seconda ipotesi - che consente di evitare i lunghi e dispendiosi ricorsi ai Tar - soltanto da pochi mesi, quando le pratiche burocratiche avevano già intrappolato nel limbo dei tribunali migliaia di richiedenti asilo. Abbiamo chiesto a Francesco Camuffo, presidente di Arci Umbria, come è stata gestita l'accoglienza dei migranti nella nostra regione e quali siano, ad oggi, le criticità e le prospettive dell'emergenza, ufficialmente terminata lo scorso 31 dicembre.

Che significa la fine dell'emergenza nord Africa in termini pratici?

L'emergenza non è finita, ma non si chiama più emergenza. È avvenuto un passaggio di carattere formale perché il governo Monti ha deciso, a seguito degli scandali che tutti conosciamo, che le emergenze della Protezione Civile non possono durare più di sei mesi. In questo caso la gestione della Protezione Civile si è protratta addirittura per un anno e mezzo (da aprile 2011 a fine 2012). Ora c'è stato un passaggio di consegne: le Prefetture sono subentrate alle Regioni, per due mesi; le con-

venzioni con i soggetti coinvolti sono rinnovate sino al 28 febbraio prossimo. Presumibilmente la situazione andrà avanti secondo le linee dell'ultimo accordo fino a giugno, perché il processo di riconoscimento degli *status* non è ancora completato. Quando una persona arriva clandestinamente nel nostro Paese e si dichiara perseguitata, lo Stato ha l'obbligo di dare una risposta formale alla sua richiesta, e di accoglierla sino a che non gli sia riconosciuto un qualche *status* formale. In Italia c'è stato un ingolfamento mostruoso delle pratiche di riconoscimento e perciò dei ritardi che ad oggi non consentono l'estinzione fattuale dello stato di

avrebbe potuto decidere di concedere sin da subito questo tipo di protezione piuttosto che indirizzare indiscriminatamente tutti verso la richiesta di asilo, e smaltire la parte burocratica dell'emergenza nel giro di un anno al massimo. Ci sono stati problemi anche a livello di accordi europei: con la protezione umanitaria ci si può muovere liberamente nell'area Schengen, perciò alcuni paesi erano contrari, essendo l'Italia essenzialmente un ponte per gli altri paesi europei. Quando i ragazzi ospitati nelle nostre strutture hanno visto passare il corteo degli operai dell'acciaieria davanti alla sede dell'associazione hanno capito che il ricco occi-

rico, una squadra di calcio, una ludoteca estiva interculturale, è stato supportato il progetto documentaristico di un giovane videomaker ternano, sono stati attivati dei tirocinanti col Comune di Montefranco (i rifugiati hanno fatto gli spazzini per due mesi). Siamo stati la prima regione a firmare la convenzione con le prefetture, tra le altre cose. C'è da ammettere però che sarebbe stato più utile il contrario: la Regione è attrezzata per l'inserimento socio lavorativo, la prefettura non ha un assessorato alle politiche sociali che può lavorare sulla questione come si dovrebbe. Nonostante qui il clima sia molto costruttivo, le prospettive non sono buone.

Quali sono le questioni su cui bisogna lavorare politicamente?

L'accoglienza e la gestione dei rifugiati sono ormai una faccenda burocratica, a cui manca però la programmazione, a partire dalla cosiddetta *exit strategy*. Le scadenze degli accordi firmati all'inizio del mese con le prefetture coincidono con quelle elettorali, il che significa che passeranno mesi tra la firma dell'accordo col prefetto e il momento in cui avremo un interlocutore istituzionale vero. Ancora non ci sono stanziamenti, in più le reti di gestione sono fondate sull'emergenza, sull'accoglienza, dunque non sono previsti percorsi di uscita. Si è anche creato un serio problema di approccio: le persone rientrate nell'Ena sembrano privilegiate rispetto ad altri immigrati, perché effettivamente il progetto gli consente di avere un'assistenza che ad altri migranti manca totalmente. Il problema vero è educativo, dal momento che non si capisce come supportare i percorsi di autonomia di queste persone. Da



emergenza. Delle 30/35mila persone sbarcate a Lampedusa ne restano al momento circa 20mila, la maggior parte delle quali in attesa dei documenti. Tutto quello che è stato fino ad ora, sarebbe dovuto essere in realtà *propedeutico al progetto vero*, che è fuori della fase emergenziale di prima accoglienza: si tratta del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), che gestisce accoglienza e *inserimento socio lavorativo* dei rifugiati.

Da che deriva la specificità italiana del ritardo nelle pratiche di riconoscimento dello status dei rifugiati?

In breve si tratta di un "trappolone" di Maroni: era evidente che la maggior parte dei richiedenti asilo non avrebbero avuto i requisiti per accedere alla protezione, innanzitutto perché era noto che una buona parte di loro non provenisse dalla Libia. La guerra in Libia è stata una porta che si è aperta per molti africani, per lo più provenienti da paesi scenari di guerre con meno risonanza (Mali, Somalia) o di rivoluzioni (Tunisia). Si sarebbe potuta riconoscere una protezione umanitaria nazionale, che fa capo alle prefetture ed è quella che è stata usata per i tunisini arrivati prima di aprile 2011. Maroni

dente non è proprio quello che pensavano, non è un caso che molti se ne vadano appena ottenuto il documento che gli permette di viaggiare in Europa. Proprio negli ultimi giorni un giovane egiziano è tornato in Libia a cercare lavoro. Considerando solo i 70 che stavano con noi ne sono partiti già dieci.

Come è stata gestita l'accoglienza nella nostra Regione?

L'Umbria è stata considerata la regione modello. Siamo sopra la media nazionale per proporzione abitanti/rifugiati. È stato fatto un accordo quadro in cui la Regione ha scelto di collaborare coi tre soggetti che avevano già esperienza nel campo: Caritas, Arci, Comuni, ovvero quelli che abitualmente gestiscono i progetti Sprar. In altre zone d'Italia è andata diversamente, si è tentato di fare del profitto sul progetto d'accoglienza. Da noi c'è stato per esempio un incontro pubblico a Terni cui hanno preso parte 200 dei 300 rifugiati presenti in Umbria, durante il quale si sono confrontati con le istituzioni locali ed hanno avuto la possibilità di raccontare la loro esperienza, un caso unico in Italia. A Terni sono stati organizzati un corso da pizzaiolo e uno da manovale gene-

quello che hanno visto, infatti, l'Italia è un paese assistenzialista. La questione più stringente non è ancora quella dei fondi, non li cacciamo di casa perché è scaduto lo stato d'emergenza; il problema è che questo fenomeno è il banco di prova vero per confrontarsi sul tema della società interculturale, e che la politica non ragiona su questo. È ora che ci si renda conto che non si può contenere questo flusso, si può soltanto essere o meno attrezzati. L'Umbria, in tutto ciò, è quasi un'isola felice. C'è stata una buona collaborazione con la Regione, soprattutto all'inizio del progetto; anche dirigenti si sono prodigati per la causa. C'è vuoto totale però a livello dei Comuni, che praticamente non danno servizi, né hanno progetti adeguati. Non si può contare solo sui servizi ordinari: uno Sprar abituale lavora con circa 20 persone, oggi soltanto a Terni abbiamo 118 rifugiati, tra Caritas e Arci. Il futuro si gioca sulla programmazione: le associazioni non possono sostenere direttamente i percorsi dei migranti verso un'autonomia individuale, non possiamo dargli soldi per affittare un appartamento o pagarli il biglietto del treno per andare a cercare fortuna in Francia.

Chips in Umbria Trasparenza

Alberto Barelli

Le informazioni delle amministrazioni comunali viaggiano sempre più in rete (o, almeno, così dovrebbe essere) ma in che misura le piattaforme digitali degli enti umbri garantiscono realmente ai cittadini il diritto d'accesso? Da questo mese, grazie ad un'interessante iniziativa di Cittadinanzattiva regionale, non solo sarà possibile avere un primo quadro della situazione ma gli stessi amministratori saranno stimolati ad impegnarsi per aumentare il livello di trasparenza.

È soprattutto per questo obiettivo, unito a quello di contribuire alla lotta alle infiltrazioni della criminalità organizzata, che è stato promosso il primo "Laboratorio sulla trasparenza della pubblica amministrazione". Ci piace sottolineare, innanzitutto, lo spirito con il quale è stato pensato: non come attività di repressione ma, come hanno spiegato i promotori al termine della prima assemblea tenutasi recentemente a Città di Castello, per fare crescere "l'antimafia sociale".

La prima fase del progetto, che forse non mancherà di generare, in più di una realtà, qualche motivo di preoccupazione, prevede l'analisi dei siti internet dei comuni. Sulla base di una precisa griglia di rilevazione saranno raccolti i dati relativi al grado di pubblicizzazione e di possibilità di accesso alle informazioni che per legge devono essere pubblicate in rete, quali quelle relative alle gare d'appalto, l'elenco dei consulenti e collaboratori esterni e l'albo pretorio. Una volta analizzata la situazione dei vari comprensori il passo successivo sarà quello di individuare gli strumenti che le varie assemblee territoriali dovranno promuovere per contribuire all'innalzamento del livello di trasparenza.

L'attività di denuncia prevede interventi anche su settori "sensibili" e senza dubbio delicati. L'azione di monitoraggio sarà incentrata, per esempio, sugli indici relativi al riciclaggio di denaro attraverso l'edilizia, il settore dei negozi "compro oro" e la rete dei mega centri commerciali. Obiettivi ambiziosi, come riconoscono gli stessi promotori. Interessante sarà, comunque, quanto risulterà dalla stessa indagine sulla qualità dei siti internet. Che su questo versante le amministrazioni comunali e gli stessi tecnici e dirigenti dei settori sensibili si sentano sotto osservazione, ci sembra già per se stessa una buona cosa.

Intanto, sul fronte dell'informazione digitale, il 2013 si è aperto con un piccolo evento che merita di essere segnalato: dal primo del mese il Bollettino Ufficiale della Regione Umbria sarà disponibile solo on line. Riportiamo testualmente lo storico annuncio, che contiene in grassetto una parolina che ci piace proprio: "Tutte le pubblicazioni saranno disponibili nel solo formato elettronico, **gratuitamente**, nel sito istituzionale della Regione".

Una mostra a Palazzo Collicola di Spoleto De Gregorio tra informale e naturalismo lirico

Enrico Sciamanna

La felice condizione dell'arte a Spoleto a partire dai primi anni Cinquanta del secolo passato, espressa in un grande evento espositivo: questa la composita mostra *Giuseppe De Gregorio opere 1935-2004. Il Gruppo di Spoleto. Ultimo naturalismo e informale al Premio Spoleto*, per volontà della Fondazione Carispo, in collaborazione con il Comune di Spoleto e col Patrocinio della Regione Umbria, della Provincia di Perugia, e dell'Accademia di Belle Arti di Perugia. Un

nucleo consistente che ne ha affidato la curatela a Massimo Duranti con la collaborazione di un'équipe di storici dell'arte (Andrea Baffoni, Giovanna Brenci, Francesca Duranti, Antonella Pesola e Samanta Retini) che si sono occupati anche della realizzazione del catalogo Silvana Editoriale con prefazione di Enrico Crispolti, a cui si aggiungono testimonianze di Lamberto Gentili, Bruno Sargentini, Umberto Senin, Bruno Toscano e Gianluca Marziani, direttore di Palazzo Collicola.

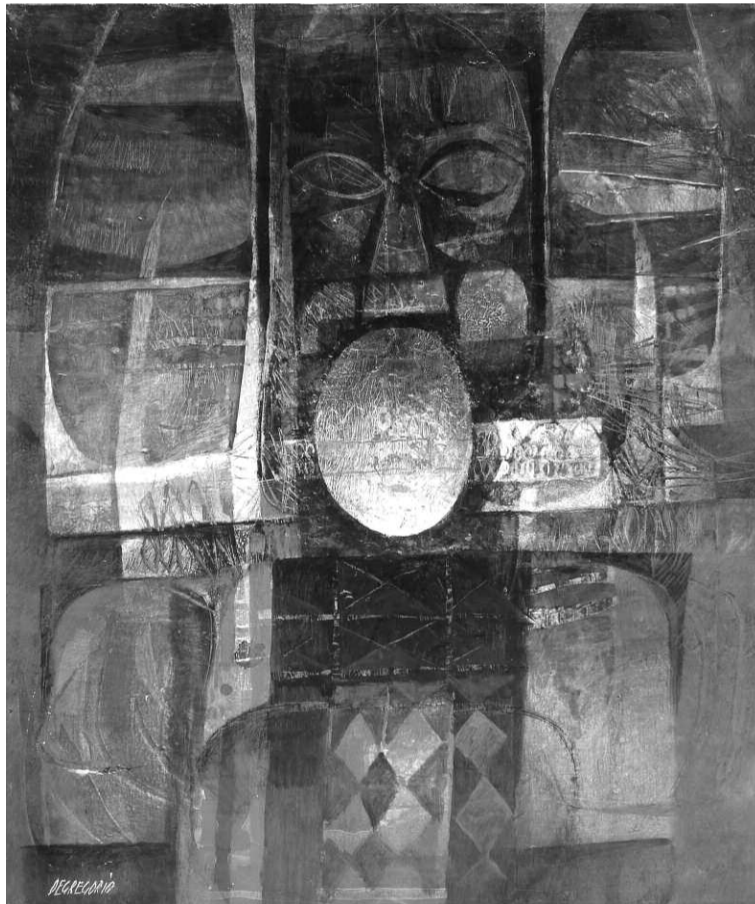
L'esposizione, allestita a Palazzo Collicola dal 15 dicembre 2012 al 27 gennaio 2013, è stata prorogata sino al 17 febbraio. Tra i molti meriti di questa iniziativa c'è quello di aver fatto risalire alla luce opere che erano state dimenticate o, addirittura, mai esibite in pubblico, spesso giacenti in magazzini, oltre a quelle di collezioni private.

Coincidente con il quinto anniversario dalla scomparsa del protagonista Giuseppe De Gregorio, è opportunamente integrata da una selezione di opere storiche degli altri artisti componenti il Gruppo di Spoleto: un sodalizio che, a differenza di altri movimenti contemporanei analoghi, ha la caratteristica di agire in concordia, sulla base di un confronto positivo: Filippo Marignoli, Gian-netto Orsini, Ugo Rambaldi, Bruno Raspi, Bruno Toscano, dei quali sono esposte due quadri degli esordi ciascuno, alcuni veri e propri sorprendenti capolavori; un'altra ampia sezione è dedicata alle opere di linguaggio informale che vinse-

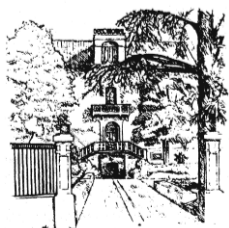
ro premi in diverse edizioni del Premio Spoleto (1953-1964), epoca in cui tale forma espressiva sollecitava menti e sensibilità di artisti umbri e non solo, i vari Bendini, Mandelli, Moreni, Morlotti, Pisani, Soffiantino, Vacchi e lo stesso Leoncillo, appartenenti alla raccolta del Comune di Spoleto. Un centinaio i lavori in mostra di De Gregorio, datati fra il 1953 e il 2004, provenienti da musei e collezioni private di tutta Italia, resi disponibili grazie ad una lunga ricerca svolta negli ultimi anni

tempo alla sua produzione. La scelta non è peregrina, perché mette in risalto la versatilità espressiva e d'ispirazione: nomade, dal confessionale all'improbabile; probabile, dal naturalistico all'astratto, dal realistico reinterpretato, al magico etnico, dal grandioso e monumentale, al minimo. Il tutto espresso con il sistema vigente prima che i nuovi linguaggi - ostici ma necessari: dall'arte povera al concettuale - si affermassero in un universo sempre più globale. Nelle ariose sale del secondo piano del prestigioso palazzo, forse

l'unico in Umbria con caratteristiche adatte a mostre di questo tipo, sono allineate oltre cento opere che hanno, a mio avviso, soltanto una cifra in comune: la passione per il colore. La perdita della forma, o il suo travisamento, trova la propria ragione nell'amore per gli accostamenti o le divergenze, i deliri controllati, le esaltazioni contenute degli accordi su poche note cromatiche che, con coerenza armonica, si dispiegano su tutta la superficie dipinta. Una passione per il colore che però non rinnega l'importanza del segno tracciato con malcelata eleganza, quasi con apparente nonchalance a scandire gli spazi tra le superfici campite, talvolta come le trafilate di piombo divisorie delle vetrate. Un informale che non raggiunge l'asprezza dell'*action* di Pollock, né l'estremismo di Burri, ma si allinea su una sorta di lirismo sintonico con la natura, un "naturalismo umbro" come lo definisce



la Pesola, in modo forse provinciale ma vero, nel saggio del bel catalogo che illustra, con sapienza e virtù, una valida mostra. Gli scritti di Massimo Duranti, Andrea Baffoni, Giovanna Brenci, Francesca Duranti, Antonella Pesola e Samanta Retini si dispiegano a rendere chiara un'idea artistica e una temperie culturale che ha nobilitato non solo una città, ma tutta una regione che sollevava la testa dalla guerra per guardare il mondo che la circondava. Nel clima "bellico" odierno, un contributo alla speranza.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Una tragedia dello sviluppo

Marcinelle 1956

Roberto Monicchia

Mentre le riforme dell'(ex) governo Monti hanno giudicato necessario tutelare i "lavori" piuttosto che i lavoratori, e la "fine del lavoro" continua ad apparire un dato scontato, quasi solo le disgrazie ci riportano all'esistenza materiale dei lavoratori, della loro vita, delle loro fatiche.

A una tragedia "originaria" dell'Italia repubblicana riporta la commossa e documentata rievocazione che Paolo Di Stefano compie in *La catastrofe. Marcinelle 8 agosto 1956*, (Sellerio, Palermo 2011). Al centro del libro sono le testimonianze di tanti parenti e amici delle vittime, che a più di sessant'anni di distanza riportano alla luce le storie di alcune delle 252 vittime (tra cui 136 italiani) del rovinoso incendio nella miniera di carbone belga.

Il tempo non ha appannato i ricordi dei sopravvissuti; anzi, la tragedia del 1956 costituisce ancora un solido punto di riferimento su cui si fondano i tratti comuni di un'esperienza che coinvolse decine di migliaia di emigranti, in questo caso soprattutto abruzzesi e siciliani.

Attorno a quel momento si raccolgono le memorie: l'emigrazione, il viaggio in treno, le "selezioni" mediche, l'impatto con un paese ostile, la fatica delle miniere, sconvolgente anche per chi proviene dal duro mondo contadino. E, insieme, la costruzione di nuove radici, l'orgoglio del lavoro, il misto di nostalgia e rabbia verso la patria. Nessun testimone dimentica l'accordo tra Italia e Belgio che prevedeva lo scambio tra immigrati e carbone, sacrificandoli sull'altare della ricostruzione. Qui è possibile una prima generalizzazione. Come altre fasi di sviluppo italiano, anche il boom affonda le radici nella miseria: solo

sui tempi lunghi l'inserimento nella nuova divisione internazionale alterò l'equilibrio dei bassi consumi. I governi democristiani, al pari di Giolitti, favorirono l'emigrazione, valvola di sfogo che non altera gli equilibri sociali e consente l'accesso a risorse necessarie per lo sviluppo industriale, come appunto il carbone. Furono anche i minatori di Marcinelle a pagare il prezzo dell'integrazione europea, confermando le contraddizioni della modernizzazione italiana.

La sensazione di essere stati considerati merci di scambio col carbone, si accentua ricordando l'atteggiamento delle autorità italiane di fronte alla tragedia. Alla copiosa retorica dei primi giorni non seguì un sostegno concreto alle famiglie delle vittime, nel timore di rompere con il governo belga, che tra l'altro fu molto più generoso.

Al centro di tutto vi è la ricostruzione dell'incidente, il dibattito sulle responsabilità, il ricordo delle vittime. Nell'intreccio dei racconti operano tutti i meccanismi tipici della storia orale. I punti di vista personali tendono a convergere in alcune conclusioni accettate da tutti: il responsabile dell'incendio spedito in Canada e mantenuto a spese della compagnia mineraria; l'ipotesi di un incidente voluto dai concessionari per accelerare la chiusura di una miniera sempre meno produttiva; la convinzione che le bare fossero riempite di carbone, perché i corpi erano ormai irrecuperabili. Idee rimuginare per decenni, memorie coltivate nella rabbia, nell'amarrezza e nell'orgoglio. Su tutto il dignitoso senso di appartenenza ad una comunità, il cui stigma più marcato è l'impatto linguistico franco-abruzzese o franco-siculo con

cui si torna dolorosamente a rivivere il *maloroso* destino portato dalla *catastrofe*.

Il racconto, sapientemente montato da Di Stefano, si presta ad altre considerazioni generali.

La prima è il peso delle origini nazionali nella composizione di classe: parafrasando Schumpeter, la classe operaia in ambiente etnicamente "impuro" pone enormi problemi di organizzazione. E' un discorso oggi ancor più valido, e ripropone la questione del rapporto tra composizione di classe ed evoluzione capitalistica: fino a che punto è valida l'ipotesi operaista secondo cui le lotte dei lavoratori determinano l'evoluzione del capitale?

Bisognerebbe distinguere, nella dialettica capitale-lavoro, le lunghe fasi di egemonia dei dominanti e i momenti in cui questa si allenta o si spezza.

A ciò si collega il peso da attribuire alle forme "classiche" di lavoro e sfruttamento. Coloro che oggi lavorano nelle condizioni dei minatori di Marcinelle sono parecchi milioni in tutto il mondo. Se è giusto sottolineare le trasformazioni di punta, non bisogna commettere l'errore di trascurare altre forme di organizzazione del lavoro: la stratificazione delle forme di assoggettamento del lavoro è una caratteristica permanente. Per fare un esempio, i protagonisti del grande ciclo di lotte operaie degli anni '60 erano i figli e i fratelli dei minatori di Marcinelle, ne condividevano origini rurali e "arretratezze" culturali; fu il loro impatto con la nuova organizzazione del lavoro ma anche con la vecchia classe operaia del nord, a produrre la miscela "esplosiva" del '68. Insomma, per molti aspetti la *catastrofe* del 1956 ha ancora molto da raccontare.

La forza del diritto

Ro.Ru.

Cosa succede al diritto in un mondo ormai de-territorializzato e globale, a un diritto orfano di territori circoscritti dove affondare le proprie radici, non più tutelato da sovranità nazionali capaci di imporgli? Cosa ne è di esso quando si interrompono le grandi narrazioni che per secoli ne hanno costituito lo sfondo? Sono queste le domande cruciali che Stefano Rodotà pone nel suo ultimo libro *Il diritto di avere diritti* (Laterza, Roma-Bari, 2012) presentato a Perugia il 16 gennaio nel corso di una lezione svoltasi in un'aula gremita della facoltà di giurisprudenza. Ripercorrendo la storia dell'evoluzione del diritto, figlio del tempo storico e delle contingenze del momento, mostrando quindi come i diritti civili e politici siano nati dalla borghesia e invece quelli sociali, notoriamente definiti di terza generazione, derivino dalla classe operaia, Rodotà giunge così a noi e alla società globalizzata, vuota di narrazioni e di soggetti storici, ormai annichilita da un dio mercato che ha fatto del profitto la sua arma mortale, che nulla crea ma tutto distrugge e che rassegna l'uomo al mero compito macchinino del "produci, consuma, crepa".

Rodotà non si rassegna nemmeno all'idea post-moderna che il diritto sia ormai un artificio fuori uso, non più idoneo a fornire capacità di cambiamento, dove è la tecnica - come ad esempio afferma con disillusione il filosofo Severino - ad essere l'unico oggetto storico, portatore di trasformazione, relegando l'uomo a mero osservatore antiquato degli accadimenti sociali.

Non solo il diritto non è al tramonto e non è un lusso, ma secondo Rodotà, la lotta per i diritti è l'unica vera grande narrazione del millennio appena iniziato che può entrare in combutta con la narrazione del mercato e della tecnica.

Il soggetto portatore di questa narrazione non sarà più la borghesia ottocentesca o la sola classe operaia di stampo novecentesco, ma la persona umana, che nel suo innegabile bisogno di diritti, e di diritto, si manifesta ovunque - ad occidente come soprattutto ad oriente - sfidando ogni forma di repressione. Questa dichiarazione di diritti, trae la sua forza non da una qualche formalizzazione o da un riconoscimento dall'alto, ma dalla convinzione profonda di donne e uomini che solo così possono trovare riconoscimento e rispetto per la loro dignità e per la stessa loro umanità: la rifondazione del diritto può passare solo da una struttura sociale nuova, a rete, senza centro, multilivello. Siamo così di fronte a una inedita connessione tra l'astrazione dei diritti e la concretezza dei bisogni, che mette all'opera soggetti reali. Certo, non i "soggetti storici" della grande trasformazione moderna, la borghesia e la classe operaia, ma una pluralità di soggetti ormai tra loro connessi da reti planetarie e da un nuovo protagonismo della dimensione giudiziaria, definita "Global Community of Courts"; la quale marcia su iniziative della società civile, che avendo come riferimento documenti e dichiarazioni di diritti internazionali, riescono a rendere maggiormente concrete garanzie o a esercitare direttamente sanzioni non formalizzate e che non hanno ascolto nelle corti nazionali, portando alla luce comportamenti illegittimi grazie ai nuovi sistemi di informazione. Ma attenzione, Rodotà non parla di un "general intellect" né di una indeterminata moltitudine di individui, per usare dei termini tanto cari a Toni Negri, ma di un'operaia molteplicità di donne e uomini che si fanno "soggetti storici", che trovano e creano occasioni politiche, aggregative, comunitarie, di senso, per non cedere alla passività e alla subordinazione.

Illusioni senza fondamento

Salvatore Lo Leggio



Alessandro Campi conobbe nel 2010 un momento di notorietà che andava oltre la sua attività di politologo e storico: da intellettuale sosteneva, guidando la fondazione Fare Futuro, la sfida che Fini aveva lanciato a Berlusconi per la leadership della destra. Lo fece sino alla scissione di Bastia e all'operazione che doveva condurre, sul finire di quell'anno, alla caduta del governo in Parlamento.

L'invereconda campagna acquisti del Cavaliere stroncò le velleità del presidente della Camera e ne ridimensionò drasticamente il peso; e Campi, per convinzione o senso dell'opportunità, lo abbandonò al suo destino. Pur senza smettere del tutto velleità frondiste rientrò nell'orbita della destra ufficiale.

Non ha tuttavia abbandonato l'ambizione a fare il "maestro pensatore" e a Perugia ha potuto agevolmente continuare a farlo dal suo istituto universitario e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, ove è tra i consiglieri più ascoltati del presidente, il cementiere Colaiacovo. Campi utilizza anche le colonne del quotidiano di Colaiacovo, "Il Giornale dell'Umbria", per i lunghi e ragionati editoriali in cui promuove un'altra destra.

Alla vigilia delle elezioni Campi si cimenta

in una curiosa forma di *endorsement* retroattivo. Non nei confronti del Cav, per il quale non mancano parole di simpatia ("si diverte come un pazzo all'idea di vendicarsi di chi l'aveva dato per spacciato"), ma nei confronti di Renzi. L'articolo del 19 gennaio si intitola infatti *Se Renzi avesse vinto le primarie...* e viene presentato come una "esercitazione", giacché - spiega Campi - "la storia e la politica non si fanno con i se".

In verità la "storia controfattuale" e la "politica controfattuale" sono utilizzate in due modi, come modalità argomentativa a fini propagandistici (negli anni '50 giravano libretti che immaginavano un'Italia impoverita e schiavizzata dai "soviet", se i comunisti avessero vinto le elezioni) e come modalità conoscitiva, certo imperfetta ma utile.

Campi segue un po' la prima, un po' la seconda via. Da un lato spiega che con Renzi non sarebbero accadute cose che vuole stigmatizzare: l'intesa - data per certa - tra

"progressisti e moderati", in quella che lui considera una riedizione del deleterio compromesso storico, lo strabordico pieno di numeri da avanspettacolo di Berlusconi, il boom dei grillini, la discesa in campo di Ingroia, Monti che parla di "società civile", ma è in mano a "due vecchi marpioni". A disegnare il noiosissimo scenario di prima e dopo le elezioni - secondo Campi - è Bersani coi suoi seguaci, antidiluviani anche quando siano giovani d'età. Con Renzi, invece, sarebbe accaduto il miracolo che avrebbe cambiato la sinistra e la destra e avrebbe liberato tutti da Ingroia, Grillo, Vendola e dai "due marpioni".

Nella "esercitazione" di Campi non manca qualcosa di accettabile: per esempio il giudizio sulla campagna elettorale ("film già visto e neppure divertente") o l'individuazione del governo che nascerà - a prescindere dagli stessi risultati elettorali. Ma - esercitazione per esercitazione - dubitiamo che un gover-

no a guida Renzi potesse essere diverso nella sostanza da un governo Bersani.

In verità nel ragionare di Campi vive e si esprime una ideologia di destra - oserei dire di destra spinta - che ha contaminato l'intero quadro politico e che io chiamerei "nuovismo leaderistico". L'idea che un leader come Renzi, che viene dal nulla, senza elaborazioni, senza gruppi dirigenti anche ristretti ma diffusi, possa cambiare orientamenti, culture politiche, schieramenti in un grande corpo sociale e politico, è illusione senza fondamento. Berlusconi quando scese in campo aveva dietro di sé, oltre che le televisioni commerciali e la loro intelligenza collettiva, il craxismo e il progetto piduista: tutto ciò non gli è bastato a impiantare un nuovo regime, ma gli ha fornito e tuttora gli fornisce una forza notevole. Perfino il grillismo, che esplose adesso, ha avuto bisogno di una lunga sedimentazione.

Quel che vale per Renzi vale a maggior ragione per Ingroia, uomo di sinistra e magistrato agguerrito. Forse - se eletto - potrà condurre qualche utile battaglia di verità, ma pensare che una sinistra classista e ragionatamente anticapitalistica possa nascere dall'accrocchio tra un leader inventato e i parassitari apparati dei partitini è anche quella un'illusione senza fondamento.

libri

Un medico e le cure della politica. Dalla nascita della Regione alla fine della "prima Repubblica", Thyrus, Terni 2012.

Il volume, pubblicato dalla Fondazione Pietro Conti - l'immobiliare che gestisce le proprietà del Pci, Pds e Ds - celebra gli ottanta anni di Germano Marri, medico, consigliere e assessore regionale dal 1970 al 1976, poi presidente della giunta regionale dell'Umbria dal 1976 al 1987 e, infine, parlamentare fino al 1994. Pare che il festeggiato - uomo colto, intelligente e ironico - abbia cercato di evitare questa sorta di "necrologio" in vita e che alla fine si sia arreso come di fronte ad un evento fatale, a cui non si può sfuggire.

E così compagni di partito, colleghi di giunta, esponenti degli altri partiti, giornalisti e conoscenti

sono stati chiamati ad esercitarsi sull'uomo, a raccogliere le loro memorie, a narrare gli eventi più o meno epocali di cui sono stati, insieme a Marri, protagonisti.

Ne è venuto fuori un florilegio di memorie che si configura come una sorta di "centone" dove si intrecciano ricordi personali, fatti di cui chi scrive è stato protagonista e, dove si ha poco o nulla da ricordare, la riproposizione di un'improbabile continuità tra il Pci e le formazioni che ad esso si sono succedute nel corso dell'ultimo ventennio. E così Alfredo Reichlin può scrivere: "In alto i cuori, caro Germano. Io non credo affatto che il nostro patrimonio, cioè l'intreccio di bellezza, civiltà e libertà che l'Italia seppe creare sia solo un residuo del passato. Posso sbagliare, ma penso

questo". Niente, tuttavia a confronto di quanto scrive Mauro Agostini che in tono immaginifico afferma: "Perché Germano è stato ed è un punto di riferimento imprescindibile. Come quella stella che sai che ogni sera al tramonto si accende e sta lì ad indicarti la direzione". Si dirà che ogni botte dà il vino che ha e che non si poteva pretendere di meglio. Certo è che si comprendono le resistenze dell'"omaggiato". Marri conosce i suoi polli, è un raffinato e avrebbe fatto a meno di bere un vino di cattiva qualità come quello che gli è stato offerto.

Manuel Vaquero Pinero, *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Umbria*, Volumnia, Perugia 2012.

Il volume, promosso dall'Accademia italiana della vite e del vino e dalla Fondazione Lungarotti, traccia un profilo della coltivazione della vite e della produzione del vino nella regione.

Ovviamente ad esso si intreccia l'attenzione alla organizzazione agraria dell'Umbria, alle forme della coltura promiscua e alla diffusione della mezzadria, con lo sforzo che matura nell'ultimo secolo e mezzo di produzioni di qualità destinate al mercato, fino al successo nell'ultimo trentennio del vino umbro sui mercati internazionali, grazie alla diffusione del vigneto specializzato sulle ceneri della coltura promiscua, a consistenti investimenti pubblici e privati, all'applicazione di tecniche enologiche avanzate. Così nell'ultimo cinquantennio l'Umbria da

regione nota sui mercati nazionali ed internazionali per la produzione di bianchi (l'Orvietto) diviene terra di rossi di qualità.

Un'attenzione particolare nell'ultima parte del volume viene dedicata alle normative pubbliche, alla suddivisione tra le diverse zone enologiche ed all'affermazione dei vini a denominazione ad origine controllata e garantita che hanno rappresentato un *passepourtout* per la penetrazione nei mercati e per la qualificazione dei produttori. Il vino e la vite - si sostiene - non rappresentano oggi solo una risorsa economica in senso stretto, ma anche un valore immateriale che permea la cultura regionale ed il paesaggio rurale, che costruisce una nuova immagine dell'Umbria rurale.

Il volume ha due ampi inserti fotografici e iconografici e un'ampia appendice documentaria che riporta i disciplinari di produzione dei singoli tipi di vini e che consente di capire i percorsi attraverso cui si è giunti agli assetti attuali del settore.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
 Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo Fressoia,
 Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
 Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
 Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,
 Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/01/2013